

Capitolo 2

I VOLENTEROSI CARNEFICI DI STALIN. GLI EBREI QUALE ÉLITE OSTILE NELL'URSS*

Un tema ricorrente tra i detrattori degli ebrei - particolarmente tra quelli appartenenti alla destra prima della seconda guerra mondiale – è che la rivoluzione bolscevica fosse una rivoluzione ebraica e che l'Unione Sovietica fosse dominata dagli ebrei. Questo tema si ritrova in un ampio spettro di scritti da *The International Jew* di Henry Ford alle dichiarazioni scritte di una lunga lista di figure politiche inglesi, francesi, e americane negli anni 1920 (Winston Churchill, Woodrow Wilson, and David Lloyd George) e, nella sua forma più estrema, di Adolph Hitler, il quale scrisse:

Ora comincia l'ultima grande rivoluzione. Arrogando a se stesso il potere politico, l'ebreo getta gli ultimi brandelli della maschera finora rimasti. L'ebreo popolare e democratico si trasforma nell'ebreo sanguinario e tiranno dei popoli. Nel giro di pochi anni cercherà di eliminare gli assi portanti dell'intelligenza e, togliendo ai popoli la loro guida naturale e spirituale, li renderà vulnerabili al destino servile di una soggezione eterna. La Russia ne costituisce l'esempio più terribile.¹

Questa lunga tradizione si pone in netta contrapposizione alla posizione ufficiale - promulgata dalle organizzazioni ebraiche e da quasi tutti gli storici contemporanei - secondo la quale gli ebrei non avrebbero avuto alcun ruolo di rilievo nel bolscevismo e anzi ne sarebbero stati specificamente presi di

mira. *The Jewish Century*² di Yuri Slezkine fornisce una riconciliazione molto necessaria tra queste opposte prospettive. Si tratta di un *tour de force* intellettuale, alternativamente confuso e geniale, coraggioso e apologetico.

APOLLINEI E MERCURIANI

Un elemento di confusione, evidente sin dall'inizio di *The Jewish Century* e che lo percorre nella sua interezza, è l'idea di Slezkine secondo la quale i popoli del mondo sono classificabili in due gruppi. I popoli di successo del mondo moderno, i cosiddetti mercuriani, gravitano verso i centri urbani, sono geograficamente mobili, colti, eloquenti e intellettualmente raffinati. Distinguibili per la loro bravura nel manipolare simboli, essi perseguono "la ricchezza per [acquisire] conoscenza, la conoscenza per [acquisire] ricchezza, e ricchezze e conoscenze fine a se stesse" (p.1). Poiché considera gli ebrei mercuriani per antonomasia Slezkine interpreta la modernizzazione essenzialmente come un processo che trasforma tutto il mondo in ebrei. Il suo secondo gruppo, i cosiddetti apollinei, ha le sue radici nella terra e nelle culture agrarie tradizionali, e premia la forza fisica e i valori guerrieri. Slezkine concettualizza il mercurianismo come una visione del mondo anziché un insieme di meccanismi psicologici, il più importanti dei quali è l'intelligenza generale. Come conseguenza di questa falsa premessa, egli esagera la similitudine tra mercuriani, sottostima il potere dell'etnocentrismo quale fattore unificatore nella storia ebraica, e non riesce a capire le radici delle istituzioni sociali ed economiche occidentali.

Slezkine vede gli ebrei come una delle tante culture mecuriane- popoli che vivono a parte in diaspora, in mezzo a stranieri e i quali svolgono spesso il ruolo di intermediario economico: cinesi d'oltremare, indiani, libanesi, zingari e traveler irlandesi. Il denominatore comune secondo Slezkine (e anche me³) risiede nel loro status di stranieri rispetto alle persone con le quali vivono - residenti di passaggio i quali soprattutto non si sposano né socializzano con i nativi. Le loro interazioni con gli apollinei locali sono condizionate da "ostilità reciproca, diffidenza, e disprezzo" (p. 20) nonché da un senso di superiorità. Inoltre, uno "diffuso stereotipo tra il popolo ospitante vuole che i mercuriani siano subdoli, avidi, avari, furbi, prepotenti e volgari" (p. 23). I mercuriani possiedono maggior solidarietà intraetnica e coesione interna rispetto alle persone con le quali vivono; sono caratterizzati da famiglie estese e un'organizzazione sociale patriarcale. Fin qui tutto bene, anche se sottolineerei che l'organizzazione familiare di tali gruppi deriva più dall'adattamento a lungo termine alle zone culturali dalle quali provengono che non da un adattamento alla nicchia dell'intermediario e del nomade.⁴ Ma soprattutto Slezkine sostiene che i mercuriani sono più intelligenti delle persone tra le quali vivono: vanterebbero una "intelligenza scaltra," ma è sicuramente errato pensare che gruppi così disparati quali gli ebrei (o i cinesi all'estero) e gli zingari (o i traveler irlandesi) abbiano in comune un particolare insieme di tratti intellettuali. Dopotutto, gli ebrei, come dimostra Slezkine, sono diventati più volte un'élite accademica, intellettuale, culturale ed economica nelle società occidentali mentre gli zingari dimostravano una tendenza

verso l'analfabetismo e sono nel migliore dei casi un gruppo economicamente marginale.

Slezkine immagina che gli zingari e i gruppi di letterati intermediari quali gli ebrei o i cinesi all'estero divergano fra di loro non nell'intelligenza ma solo nella maniera - tramite la cultura letteraria o quella orale - nella quale esprimono la loro intelligenza: "Uomini di affari, diplomatici, medici, e psicoterapisti equivalgono a istruiti mercanti, araldi, guaritori, e indovini" (p. 29) - una formulazione che non regge alla prova degli attuali dati psicometrici. In realtà gli schemi generali degli zingari sono l'esatto opposto di quelli degli ebrei: uno stile riproduttivo a basso investimento e QI caratterizzato da maggiore fecondità, inizio precoce di comportamenti sessuali e di riproduzione, vincoli di coppia più instabili, maggiore incidenza di monogenitorialità, ridotto intervallo interparto, maggiore tasso di mortalità infantile, e maggiore tasso di sopravvivenza di neonati di basso peso.⁵ Per Slezkine l'intelligenza è una scelta dello stile di vita, anziché un insieme di processi cerebrali sottostanti all'elaborazione di informazione, fortemente condizionati dalla variazione genetica. Come vedremo, questa formulazione risulta molto utile a Slezkine man mano che elabora il suo argomento più avanti nel libro.

Nell'adottare un approccio di ampio respiro Slezkine ignora altre reali differenze tra i mercuriani, la più significativa delle quali essendo a mio parere quella dell'aggressività degli ebrei rispetto alla relativa passività dei cinesi d'oltremare. Sia gli ebrei che i cinesi d'oltremare sono molto intelligenti e intraprendenti, ma i cinesi d'oltremare non hanno mai

costituito un'élite ostile nei paesi dell'Asia sudorientale dove per la maggior parte si sono stabiliti, e non hanno avuto una presenza singolare nel settore mediatico o in quello della creazione della cultura. Non si conoscono movimenti culturali cinesi disseminati nelle maggiori università e nei media che sottopongano la cultura tradizionale degli asiatici sudorientali nonché il sentimento anticinese a critica radicale, od organizzazioni cinesi che promuovano la rimozione dei simboli culturali e religiosi nativi dai luoghi pubblici.⁶ Slezkine dipinge gli ebrei come impegnati intimamente nella creazione della cultura e nella politica delle società ospitanti, ma il ruolo dei cinesi era assai diverso. Il seguente brano che descrive gli atteggiamenti dei cinesi d'oltremare in Thailandia non potrebbe mai applicarsi agli ebrei nelle società occidentali dall'Illuminismo in poi:

Ma di essi pochi sembrano conoscere o perfino interessarsi alle restrizioni su cittadinanza, diritti di nazionalità, e attività politiche in generale, né la stampa cinese dà molto rilievo a queste restrizioni. Ciò sottolinea semplicemente il fatto, riconosciuto da tutti gli osservatori, che i cinesi d'oltremare si interessano soprattutto a guadagnarsi da vivere, o ad accumulare una fortuna, e perciò parteciparono solo passivamente alla vita politica formale del paese nel quale vivono.⁷

Per di più, Slezkine rappresenta gli intermediari come specialisti in "certe pericolose, meravigliose, e sgradevoli" (p. 9) ma cionondimeno indispensabili imprese (p. 36) - una

formulazione che contiene un pizzico di verità come nel caso per esempio dei luoghi nei quali era vietato ai nativi prestare denaro a interesse. Tuttavia, egli ignora o almeno non spiega chiaramente fino a che punto gli ebrei fossero gli agenti volenterosi di élite sfruttatrici, non solo nelle società occidentali ma anche nel mondo musulmano.⁸ Questa è la generalizzazione onnicomprensiva che si può evincere dal comportamento economico ebraico nel corso dei secoli. Il loro ruolo andava ben oltre quello di svolgere mansioni considerate inadatte ai nativi per motivi religiosi; anzi erano spesso mansioni che i nativi avrebbe svolto con relativamente meno spietatezza nei confronti dei propri connazionali. Ciò era particolarmente vero nel caso dell'Europa dell'Est dove accordi economici quali appalti per la riscossione delle imposte, amministrazione delle tenute, e monopoli nel commercio al dettaglio di alcolici resistettero molto più a lungo rispetto ai paesi occidentali:

Di questo modo l'arrendatore ebraico divenne padrone della vita e della morte della popolazione di interi quartieri, e non avendo che un interesse puramente finanziario e a breve termine nel rapporto, si trovava di fronte alla tentazione irresistibile di pelare fino all'osso i suoi temporanei sudditi. Nelle tenute della nobiltà usava incaricare i suoi parenti e correligionari della conduzione del mulino della farina, della birreria, e in particolare delle taverne del nobile dove per consuetudine i contadini dovevano recarsi per bere. Nelle tenute della Chiesa egli divenne l'esattore di tutte le imposte ecclesiastiche, posizionandosi davanti alla porta della

chiesa per riscuotere il suo tributo dai pagatori della decima, dai bambini battezzati, dai nuovi sposi, e dalle persone in lutto. Nelle tenute [del Re]... divenne a tutti gli effetti l'Agente della Corona, dando in appalto gabelle, tasse e tribunali, e adornando le sue oppressioni con tutta la dignità dell'autorità reale.⁹

La partecipazione ebraica all'élite comunista dell'USSR può essere vista come una variazione su un vecchio tema nella cultura giudaica anziché uno nuovo emerso dalle circostanze particolari della rivoluzione bolscevica. Anziché volenterosi agenti di un'élite sfruttatrice nettamente separata sia dagli ebrei sia dai sudditi da essa governata, gli ebrei divennero parte integrante di un'élite sfruttatrice e oppressiva nella quale i confini di gruppo erano sfumati. Questo offuscamento dei confini era facilitato da quattro processi, tutti trattati da Slezkine: l'abbandono di identità apertamente ebraiche in cambio di una facciata di internazionalismo nel quale l'identità ebraica e il networking etnico erano completamente invisibili; la ricerca di posizioni meno di spicco per non enfatizzare il predominio ebraico (p. es. Trotskij); l'adozione di nomi slavi; e il limitato ricorso a matrimoni misti con membri dell'élite non ebraica.¹⁰ Infatti, la "plethora di mogli ebre" tra leader non ebrei¹¹ avrebbe senz'altro accentuato l'atmosfera ebraica ai massimi vertici del governo sovietico, visto che tutti, particolarmente Stalin, sembravano essere piuttosto consapevoli dell'etnicità.¹² Gli antisemiti dal canto loro accusavano gli ebrei di aver *"impiantato membri della loro propria categoria come mogli e mariti per influenti personaggi*

e ufficiali."¹³

Nel sottolineare la necessità e la sgradevolezza dei tradizionali mestieri ebraici, Slezkine trascura anche la misura nella quale la concorrenza ebraica ha impedito la formazione di una borghesia indigena nell'Europa orientale. (La stessa cosa si è vista in tutta l'Asia sudorientale a causa della concorrenza dei cinesi d'oltremare.) Invece, Slezkine vede gli europei dell'Est attraverso lenti stereotipate come gli apollinei per antonomasia alcuni dei quali costretti dalle circostanze a diventare modernisti mercuriani e non come contenendo degli elementi alcuni dei quali avrebbero naturalmente ambito a e svolto in modo competente certe mansioni economiche e culturali le quali invece finirono per essere svolte dagli ebrei grazie alla loro capacità di creare monopoli etnici nella fornitura di beni e servizi. Quando gli ebrei riuscirono a dominare la concorrenza economica nella Polonia della prima età moderna ne conseguì che la stragrande maggioranza dei polacchi furono ridotti allo status di manovali agricoli sorvegliati da amministratori terrieri ebraici in un'economia nella quale commercio, manifattura e artigianato erano in larga misura controllati dagli ebrei.¹⁴ D'altro canto, nella maggior parte dell'Europa occidentale gli ebrei erano stati espulsi nel Medioevo. Quando arrivò la modernizzazione era pertanto per mano di una borghesia indigena. Se, come avvenne nel caso dell'Europa orientale, gli ebrei fossero riusciti a dominare la concorrenza economica nella maggior parte di queste professioni, non sarebbe emersa una borghesia non ebraica in Inghilterra. Comunque si vogliano immaginare il

carattere e le fortune di un'Inghilterra con un predominio di artigiani, commercianti, e fabbricanti ebraici, sarebbe ragionevole ipotizzare che i contribuenti cristiani facessero un buon investimento nel proprio futuro quando decisero di pagare a Edoardo I una pesante tassa straordinaria di £116 346 per espellere duemila ebrei nel 1290.¹⁵

Mentre la trattazione di Slezkine pone troppa enfasi sugli intermediari quali necessità sociale anziché *outsider* etnici in competizione per risorse limitate, egli fa tuttavia notare che l'ascesa degli ebrei nell'URSS avvenne a spese dei tedeschi quali minoranza mercuriana nella Russia pre-rivoluzionaria. (Gli ebrei erano esclusi dalla Russia tradizionale eccezione fatta per la Zona di residenza la quale comprendeva Ucraina, Bielorussia, Crimea e parte della Polonia.) I tedeschi lavorano nella burocrazia imperiale, costituivano un'alta percentuale dei professionisti, degli imprenditori, e degli artigiani, erano più istruiti dei russi, e possedevano un senso di superiorità culturale e di solidarietà etnica:

E perciò erano *mutatis mutandis* la testa al cuore russo, la mente all'anima russa, l'avvedutezza alla spontaneità russa. Rappresentavano calcolo, efficienza, e disciplina; nettezza, meticolosità, sobrietà; invadenza, indelicatezza, ed energia; sentimentalità, amor di famiglia, e mancanza di mascolinità (mascolinità esagerata fino all'assurdo)....Forse paradossalmente, alla luce di ciò che sarebbe successo nel ventesimo secolo, i tedeschi erano, nel senso occupazionale e teorico, gli ebrei della Russia etnica (nonché di gran parte

dell'Europa orientale). O piuttosto, i tedeschi russi rappresentavano per la Russia ciò che gli ebrei tedeschi rappresentavano per la Germania - solo molto di più. Talmente essenziali erano i mercuriani tedeschi all'autoimmagine della Russia che sia la loro esistenza che la loro improvvisa scomparsa erano abitualmente date per scontate. (pp. 113-14)

Benché la sostituzione dei tedeschi da parte degli ebrei fosse già ben avviata all'epoca della rivoluzione bolscevica, un'importante conseguenza della rivoluzione era quella della sostituzione di un gruppo mercuriano, i tedeschi, da un altro, gli ebrei. La differenza tra gli ebrei e i tedeschi risiedeva nel fatto che gli ebrei, per via di vecchi rancori veri e immaginati del passato, nutrivano un'annosa e viscerale antipatia nei confronti delle persone e della cultura che avrebbero finito per governare. Infatti, almeno fino alla prima guerra mondiale, i russi della destra tradizionale ammiravano i tedeschi. Per esempi, lo statuto di una delle organizzazioni nazionaliste, l'Unione del popolo russo dell'Arcangelo Michele manifestò "particolare fiducia nel popolo tedesco dell'Impero,"¹⁶ mentre il suo dirigente, Vladimir Purishkevich, accusò gli ebrei di un "odio inconciliabile nei confronti della Russia e di tutte le cose russe."¹⁷ Gli ebrei detestavano la religione cristiana della stragrande maggioranza dei russi a causa del rapporto antagonista tra il giudaismo e il cristianesimo nel corso degli anni; gli ebrei diffidavano dei contadini, i quali "erano caduti in disgrazia" (p. 140) presso l'intelligenza dopo i numerosi pogrom antiebraici, particolarmente dopo il 1880; e gli ebrei accusavano lo zar di non aver fatto abbastanza per tenere

sotto controllo i contadini e di aver imposto diverse restrizioni sull'avanzamento ebraico, entrate in vigore anch'esse negli anni 1880 - restrizioni che rallentarono ma che in nessuna maniera fermarono la sovrarappresentazione ebraica nelle università e nelle professioni. Sotto questo aspetto i tedeschi somigliavano molto di più ai cinesi d'oltremare nel senso che formavano un'élite senza un atteggiamento ostile nei confronti delle persone e della cultura che governavano e dominavano in senso economico. Così quando gli ebrei arrivarono al potere era in qualità di un'élite con un profondo senso di animosità storica. Di conseguenza, divennero volentieri carnefici delle persone e delle culture che finirono per dominare, inclusi i tedeschi.

Dopo la rivoluzione, non solo vennero sostituiti i tedeschi, ma vi fu una repressione attiva di qualsiasi elemento rimasto del vecchio ordine e dei loro discendenti. Gli ebrei tendevano sempre ad affermarsi grazie alle loro naturali proclività (p. es. elevata intelligenza) e della fitta rete di rapporti tra connazionali, ma in questo caso trassero beneficio dalle restrizioni "antiborghesi" nelle istituzioni di formazione e da altre forme di discriminazione nei confronti della borghesia e degli elementi aristocratici del vecchio regime i quali avrebbero potuto rappresentare una maggiore concorrenza per gli ebrei. In una lettera intercettata dalla polizia segreta, il padre di uno studente scrive che suo figlio e i suoi amici si trovavano sul punto di essere espulsi dall'università a cause della loro classe sociale di appartenenza. "È chiaro che in linea di massima non vi resteranno che docenti universitari di

Gerusalemme e iscritti al Partito comunista" (p. 243). Gli elementi borghesi del vecchio regime inclusi i tedeschi non avrebbero avuto alcun futuro. L'omicidio di massa di contadini e di nazionalisti era perciò accompagnato dalla sistematica emarginazione della precedente borghesia non ebraica. Scrive la moglie di un docente dell'Università di Leningrado, "in tutte le istituzioni vengono ammessi solo lavoratori e israeliti; la vita dell'intelligenza è durissima" (p. 243). Già dalla fine degli anni 30, prima della russificazione che accompagnò la seconda guerra mondiale, "la Federazione Russa...faceva ancora penitenza per il suo passato imperiale mentre serviva al contempo come esempio di una società senza etnicità" (p. 276). Mentre per tutte le altre nazionalità, ebrei compresi, la conservazione dell'identità etnica era permessa e incoraggiata, la rivoluzione rimaneva un movimento antimaggioritario. Slezkine è consapevole della realtà biologica della parentela e dell'etnicità, ma persegue risolutamente un modello culturale determinista. Egli sostiene che i modelli biologici di nepotismo etnico sono inappropriati perché alcuni gruppi nomadici non costituiscono gruppi di parentela ma piuttosto "quasi-famiglie" come la mafia siciliana (p. 35). Ma si tratta di una distinzione senza alcuna differenza: dove starebbe la differenza sostanziale tra gruppi di parentela "naturali" e gruppi composti di famiglie che si uniscono? Entrambi sono caratterizzati da coesione interna e alterità esterna, tratti caratteriali che Slezkine giudica essenziali, ma ci sono anche connessioni di parentela e una barriera genetica tra essi e i popoli circostanti. Etichette culturali di appartenenza al gruppo e una culturalmente generata ideologia di appartenenza al gruppo di

parentela costituiscono modi secolari di cementare gruppi di parentela e di erigere barriere che marcano delle reali differenze biologiche - la psicologia evoluta descritta dalla ricerca contemporanea nella teoria dell'identità sociale.¹⁸ E in ogni modo, le dimostrabili differenze biologiche tra i mercuriani prototipici di Slezkine - ebrei, zingari, e cinesi d'oltremare - e i popoli circostanti reclamano un'analisi biologica.

Per di più, Slezkine sottovaluta il potere dell'etnocentrismo quale fattore unificatore nella storia ebraica. Ciò è più evidente nella sua discussione di Israele, il quale egli descrive come radicale deviazione dalla tradizione ebraica dal momento che Israele rappresenta la quintessenziale società apollinea. Molto dopo che le società occidentali avevano abbandonato il nazionalismo etnico:

Israele continuava a vivere nell'Europa degli anni 1930: solo Israele continuava ad appartenere agli eterni giovani, a venerare l'atleticismo e l'inadeguatezza linguistica, a celebrare il combattimento e la polizia segreta, a promuovere il *trekking* e lo scoutismo, a disprezzare il dubbio e l'introspezione, a incarnare l'unità indivisibile degli eletti, e a respingere quei tratti tradizionalmente legati all'essere ebrei....Dopo duemila anni di vita come mercuriani in mezzo agli apollinei, gli ebrei si sono trasformati negli unici apollinei rimasti in un mondo di mercuriani (o piuttosto, gli unici apollinei civilizzati in un mondo di mercuriani e barbari). (pp. 327, 328)

Ma gli israeliani di sicuro non hanno respinto il tradizionale

etnocentrismo ebraico e il senso di popolo. Slezkine descrive gli israeliani come nazionalisti etnocentrici per scelta, ma l'etnocentrismo (come l'intelligenza) è un sistema biologico, non uno stile di vita, e senz'altro gli ebrei tradizionali della diaspora soprattutto erano profondamente e intensamente etnocentrici.¹⁹ Come approfondisco nel capitolo 3, ci sono pochi dubbi che Israele e il sionismo sono stati e sono tuttora promossi e guidati dagli elementi più etnocentrici della comunità ebraica.

Per Slezkine, così come per moltissimi ebrei, il debito morale delle società occidentali verso gli ebrei giustifica le più estreme espressioni di razzialismo ebraico: "La retorica dell'omogeneità etnica e delle deportazioni etniche, tabù altrove nell'Occidente, costituisce un elemento quotidiano della vita politica israeliana....È vero che nessun'altra nazione europea si trova in una situazione di guerra permanente; è altrettanto vero che nessun altro stato europeo ha una presa così forte sull'immaginazione morale dell'Occidente" (pp. 364-65). Slezkine vede il tabù morale nei confronti dell'etnocentrismo europeo, la creazione del nazionalsocialismo quale male assoluto, e la consacrazione degli ebrei quali "popolo eletto del mondo occidentale postbellico" (p. 366) semplicemente come l'inevitabile conseguenza degli eventi della seconda guerra mondiale (pp. 365-66). In realtà, tuttavia, la creazione e il mantenimento della cultura dell'Olocausto e le particolari rivendicazioni morali degli ebrei e di Israele sono frutto dell'attivismo etnico ebraico. Queste rivendicazioni hanno una particolare

traiettoria storica, sono alimentate da specifici eventi chiave, e sono sostenute da forze specifiche.²⁰ Per esempio, l'Olocausto non era sottolineato come icona culturale fino ai tardi anni 1960 e ai primi anni 1970 quando delle immagini dell'Olocausto erano utilizzate su larga scala nella cultura popolare da attivisti ebraici specificamente al fine di raccogliere consensi a favore di Israele nel contesto delle sue guerre del 1967 e del 1973.

Similarmente, Slezkine vede gli Stati Uniti come una terra promessa ebraica proprio perché non sono definiti in termini tribali e "non hanno una nomenclatura nativa" (p. 369). Ma la riconfigurazione degli Stati Uniti come "idea nazione" era fortemente influenzata dal trionfo di alcuni movimenti intellettuali e politici ebraici piuttosto di essere il culmine naturale e inevitabile della storia americana.²¹ Questi movimenti nell'insieme hanno delegittimato le correnti culturali della prima parte del ventesimo secolo che facevano sì che molti americani si considerassero membri di un gruppo etnico di grande successo. Per esempio coloro che erano favorevoli alle restrizioni all'immigrazione degli anni 1920 rivendicavano senza vergogna il diritto dei popoli di origine europea alla terra da essi conquistata e colonizzata. Gli americani di origine nord-europea negli Stati Uniti si consideravano parte di un'eredità culturale ed etnica risalente alla fondazione della nazione, e scrittori quali Madison Grant (*The Passing of the Great Race* [La fine della grande razza: NdT.]) e Lothrop Stoddard (*The Rising Tide of Color against White World Supremacy* [La marea crescente delle razze di

colore contro la supremazia mondiale bianca: NdT.]) avevano un grande seguito presso il pubblico. A quell'epoca sia il mondo accademico sia la cultura dominante credevano nella realtà della razza; ovvero che c'erano differenze significative tra le razze, compresi l'intelligenza e il carattere morale; e naturalmente che le razze si contendevano terra e altre risorse.²²

SUPERIORITÀ GIUDAICA

L'asserzione che Israele è l'unica società apollinea civilizzata, malgrado il suo noto razzialismo e la sua aperta discussione di deportazioni etniche, rivela la convinzione di Slezkine della superiorità morale e intellettuale degli ebrei. Infatti, Slezkine considera sia l'individualismo sia lo Stato-nazione europei come imitazioni di preesistenti conquiste ebraiche: "Gli europei imitavano gli ebrei non solo nell'essere moderni [in virtù della loro trasformazione in individualisti che interagivano con stranieri], ma anche nell'essere antichi" [ovvero, in virtù della creazione di Stati-nazione basati sull'etnicità] (p. 44). In tale spirito si vedono passaggi sdegnosi quali "tra chi [dei mercuriani europei] godeva di maggior successo si contavano i protestanti di Max Weber, i quali avevano scoperto un modo dignitoso ma senza senso dell'umorismo per essere ebrei" (p. 41). Questa prodezza di ginnastica intellettuale dipende dalla seguente analogia: gli ebrei si comportano come una tribù etnicamente basata all'interno delle società, percependo i non ebrei come stranieri; gli europei costruiscono Stati-nazione tribali mentre si comportano come individualisti all'interno delle loro società

(percependo gli altri europei come stranieri). La conclusione generalizzata che ne deriva è che gli ebrei costituiscono i progenitori di entrambi aspetti della modernità; l'individualismo economico e lo Stato-nazione basato sull'etnicità. Avvenne di conseguenza l'Olocausto perché lo Stato-nazione europeo, benché imitazione del giudaismo, non riuscì in qualche maniera a essere abbastanza ebraico: "Nelle mani di apollinei fortemente armati, profondamente burocratizzati, e imperfettamente giudaizzati, l'esclusività e fastidiosità mercuriane divennero implacabilmente espansive. Nelle mani di apollinei di inclinazione messianica, divenne letale - particolarmente rispetto ai mercuriani. L'Olocausto aveva tanto a che vedere con la tradizione quanto con la modernità" (p. 46).

È però una grossa forzatura passare da un ragionamento basato su un'analogia - peraltro approssimativa - all'imitazione e all'influenza vera e propria. (E che dire sulla sua affermazione che gli europei causarono l'Olocausto perché erano diventati ebrei imperfetti?) Slezkine non riesce a dimostrare che una vaga e forzata connessione logica tra l'individualismo europeo e il ruolo ebraico quale popolo di diaspora che vive tra stranieri. La realtà è che nel diventare individualisti, gli europei occidentali tornavano a radici peculiari risalenti al loro passato primordiale,²³ mentre il giudaismo, causa il suo profondo e radicato tribalismo, era largamente considerato dagli intellettuali dell'Illuminismo una reliquia del passato. In realtà, alcuni opinionisti ebrei hanno osservato che le forme post-illuministe del giudaismo si configurano essenzialmente come risposta agli effetti erosivi della civiltà europea, con la sua

enfasi sull'individualismo e sull'assimilazione etnica, sugli ebrei quali gruppo collettivista basato sull'etnia - ciò che uno dei primi sionisti Arthur Ruppin descrive come "l'influenza distruttiva della civiltà europea" sulla comunità ebraica, causa la sua tendenza di abbattere le barriere di gruppo portando alla fine all'assimilazione e al matrimonio misto.²⁴ Inoltre, come fa notare Slezkine, gli ebrei in realtà non sono affatto individualisti. Anche nel mondo contemporaneo, la parentela etnica forma una componente cruciale nell'approccio tribale degli ebrei alle attività economiche, mentre nell'approccio individualista degli europei ciò viene considerato illegittimo (p. 43). In sostanza è ridicolo sostenere che gli ebrei sono individualisti perché trattano gli stanieri come individui, riconoscendo allo stesso tempo che essi conservano un forte senso di appartenenza all'ingroup e che sono maestri del networking etnico. Non è affatto difficile invece dimostrare che gli ebrei hanno raggiunto una posizione preminente in Europa e in America, e Slezkine ci fornisce informazioni statistiche sul predominio ebraico solo vagamente accennato nei seguenti esempi dell'Europa dal tardo Novecento fino all'ascesa del nazionalsocialismo. Austria: tutte le banche tranne una nella Vienna di fine secolo erano guidate da ebrei, e gli ebrei costituivano il 70 per cento del comitato della borsa; Ungheria: tra il 50 e il 90 per cento di tutta l'industria era controllato da famiglie di banchieri ebrei, e il 71 per cento dei contribuenti più ricchi era ebreo; Germania: gli ebrei erano sovrarappresentati tra l'élite economica di 33 volte. Una tale massiccia sovrarappresentazione si riscontrava pure nel livello di istruzione ottenuto e nelle professioni (p. es, gli ebrei

costituivano il 62 per cento degli avvocati a Vienna nel 1900, il 25 per cento in Prussia nel 1925, il 34 per cento in Polonia, e il 51 per cento in Ungheria). Infatti "le università, le 'libere' professioni, i salotti, i caffè, le sale di concerto, e le gallerie d'arte a Berlino, Vienna e Budapest erano diventati così marcatamente ebraici che liberalismo e ebraicità finirono per essere quasi indistinguibili l'uno dall'altro" (p. 63).

Slezkine documenta il ben noto fatto che, come Moritz Goldstein osservò famosamente nel 1912, "Noi ebrei gestiamo i beni spirituali della Germania." Tuttavia, egli considera completamente benigno il dominio culturale ebraico, non solo in Germania ma in tutta l'Europa dell'Est e in Austria: "l'amore degli ebrei laici per Goethe, Schiller, e gli altri Pushkin - nonché per le foreste settentrionali da essi rappresentate - era sincero e tenero" (p. 68). L'unico loro peccato era che il loro amore per le icone culturali trascendeva i confini nazionali ed etnici in un'epoca di nazionalismo popolare - per esempio la loro promozione della cultura tedesca tra cechi, lettoni, e rumeni. Ma ciò non è minimamente tutta la storia. Gli ebrei non erano solo degli appassionati di Pushkin e di Goethe. Un tema ricorrente negli atteggiamenti antiebraici era quello secondo il quale gli ebrei erano profondamente implicati nel creare una "cultura della critica" - ovvero che l'influenza culturale ebraica era completamente negativa e frantumava i legami sociali dei popoli tra i quali essi vivevano. Slezkine cita Heinrich Heine come esempio classico di un intellettuale ebreo con un sincero e tenero amore per la cultura tedesca, ma i tedeschi, da Wagner a Treitschke a Chamberlain e Hitler, non la vedevano così. Per esempio, Heinrich von Treitschke, un eminente

intellettuale tedesco dell'Ottocento, riferendosi a Heine, si lamentò del suo "burlarsi dell'umiliazione e della vergogna tedesche in seguito alle guerre napoleoniche" e del fatto che egli non aveva "alcun senso di vergogna, lealtà, sincerità o riverenza."²⁵ In più non c'è alcun accenno al commento di Treitschke che "ciò che i giornalisti ebrei scrivono in forma di beffa o di commenti satirici è assolutamente ripugnante"; "delle manchevolezze dei tedeschi [o] dei francesi, si potevano liberamente dire le cose più tremende; ma se qualcuno osava esprimersi in termini giusti e moderati riguardo a qualche innegabile debolezza del carattere ebraico, veniva subito bollato come un selvaggio e un persecutore religioso da parte di quasi tutti i giornali."²⁶ Tali atteggiamenti erano diffusi tra scrittori e attivisti antiebraici, culminando con i nazionalsocialisti in Germania.

Ma per Slezkine se gli ebrei lottavano contro diverse culture nazionali - e alla fine egli riconosce che in effetti così fecero - era solo perché si rendevano conto della superiorità della loro visione del mondo mercuriana: "Volevano davvero trasformarsi in contadini dalla testa dura ora che i contadini stessi avevano riconosciuto a tutti gli effetti i propri errori?" (p. 74). Gli ebrei non erano riconosciuti come legittimi custodi della cultura nazionale, ma il fatto che non erano accettati significa solo che erano davvero moderni: "Privati dalle consolazioni della loro tribù e non ammessi in quelle nuove create dai loro vicini apollinei, essi diventarono gli unici veri moderni" (p. 75) - affermazione che prende per buona l'idea che gli ebrei laici i quali erano diventati i custodi della cultura e

i suoi maggiori produttori avessero cessato di possedere un'identità ebraica. Slezkine non fornisce alcun elemento di prova a sostegno di questa affermazione, e infatti ci sono prove schiaccianti che è falsa.²⁷

Le principali armi utilizzate dagli ebrei contro le culture nazionali erano due ideologie moderne per autonomasia, il marxismo e il freudanesimo "entrambe [delle quali] contestavano il tribalismo pittoresco del nazionalismo con un moderno percorso (scientifico) verso la completezza" (p. 80). Slezkine giustamente li considera entrambi ideologie ebraiche che funzionano come religioni organizzate, con testi sacri che promettono salvezza dal travaglio terrestre. Mentre la maggior parte del suo libro narra l'emergere di un'élite ebraica nell'Unione Sovietica sotto la bandiera del marxismo, è opportuno menzionare i suoi commenti sulla psicoanalisi. La psicoanalisi "si trasferì negli Stati Uniti per rafforzare la cittadinanza democratica con un appoggio nuovo e molto necessario....In America, dove le metafore tribali nazionali non potevano contare su teorie di discendenza biologica, il freudanesimo si rivelò davvero molto utile" nella creazione di "lo Stato esplicitamente terapeutico" (pp. 79-80). La creazione dello Stato esplicitamente terapeutico fu fortemente agevolata da ancora un altro movimento intellettuale ebraico, la Scuola di Francoforte la quale combinava psicoanalisi e marxismo.²⁸ Da ciò emerse una cultura della critica la quale mirava essenzialmente non solo a delegittimare la più vecchia cultura americana ma perfino a modificare o cancellare la natura umana stessa: "Il legame statistico tra 'la questione

ebraica' e la speranza per una nuova specie umana sembra piuttosto forte" (p. 90).

E quando la gente non collabora nel trasformarsi in nuova specie, resta sempre l'omicidio. Slezkine descrive un Walter Benjamin, icona della Scuola di Francoforte nonché beniamino dell'attuale generazione di intellettuali postmoderni, "occhiali sul naso, autunno nell'anima, e omicidio vicario nel cuore" (p. 216), commento che illustra la linea sottile tra omicidio e critica culturale, particolarmente quando sono degli *outsider* etnici a farla. Infatti, in un'altra occasione, Benjamin dichiarò, "L'odio e lo spirito di sacrificio...sono alimentati dall'immagine di antenati ridotti in schiavitù anziché da quella di nipoti liberati."²⁹ Anche se Slezkine minimizza questo aspetto della motivazione ebraica, le interpretazioni lacrimose che gli ebrei hanno della propria storia - immagini di antenati schiavizzati - erano forti fattori motivanti dell'odio scatenato dai tumulti del ventesimo secolo.

Slezkine ha perfettamente ragione che il marxismo, la psicoanalisi, e la Scuola di Francoforte erano essenzialmente movimenti intellettuali ebraici. Tuttavia, egli non fornisce niente che si avvicini a una spiegazione dettagliata di come queste ideologie servivano interessi specificamente ebraici, nel senso più generale, per combattere l'antisemitismo e sovvertire l'identificazione etnica tra gli europei.³⁰ Infatti, una premessa fondamentale al suo trattamento vuole che i radicali ebrei non fossero nemmeno ebrei.

ERANO EBREI I RADICALI EBREI?

Slezkine metta in evidenza la massiccia sovrarappresentazione degli ebrei nella sinistra radicale sia in Europa che in America. I suoi tentativi di spiegarla ripercorrono strade già battute: l'opposizione intellettuale ebraica allo *status quo* a causa dell'emarginazione sociale (Thorstein Veblen); il progressivismo ebraico quale forma laica e universalizzata del messianismo e del razionalismo ebraici tradizionali nel quale gli ebrei progressisti sarebbero i discendenti dei profeti del Vecchio Testamento in cerca di giustizia sociale (Lev Shternberg, preside dell'Ordine degli antropologi sovietici); comunisti ebrei quali riformulatori delle tradizionali forme culturali ebraiche - particolarmente l'interpretazione scritturale e l'intenso rapporto insegnante-studente - in un ambito comunista (Jaff Schatz, storico). Il contributo di Slezkine è l'affermazione che i radicali ebrei erano in rivolta contro le loro famiglie, "respingendo il mondo dei loro padri perché sembrava incarnare il legame tra ebraismo e antisocialismo (inteso come commercialismo, tribalismo, e patriarcato)...il vero motivo del loro disgusto condiviso era la credenza che il capitalismo e l'ebraicità fossero la stessa identica cosa" (pp. 96, 98). "La maggioranza dei ribelli ebrei non combatteva contro lo Stato per diventare ebrei liberi; combatteva contro lo Stato per liberarsi dall'ebraicità e diventare pertanto liberi" (p. 152).

Si tratta naturalmente di una teoria molto utile - utile perché arriva a negare perfino che i radicali ebrei fossero

effettivamente ebrei, affermando invece che erano antiebrei (se non antisemiti, e qui sta il busillis). Quando Slezkine procede poi a descrivere il ruolo ebraico quale élite nel più sanguinoso regime della storia di Europa, ci invita a credere che l'unico legame tra questi ebrei e l'ebraicità fosse genealogico: i radicali ebrei russi, appassionati di Pushkin e Tolstoj (così come le loro controparti in Polonia, Ungheria, e Germania amavano Adam Mickiewicz, Sandór Petőffi, e Goethe) si erano prefissati idealisticamente e altruisticamente di forgiare un'utopia laica di giustizia sociale attraverso il superamento dell'arretratezza apollinea e il rifiuto allo stesso tempo delle loro origini ebraiche e di tutte le cose ebraiche. Le sue prove corroboranti in merito sono alquanto esigue, ma anche negli esempi che Slezkine cita per illustrare il suo punto è chiaro che questi radicali ebrei odiavano tutto delle loro culture nazionali eccezione fatta per uno o due letterati. Il resto doveva scomparire. Come referto A, Slezkine presenta Georg Lukács, figlio di un noto imprenditore ebreo, il quale descrive la sua profonda disapprovazione dello stile di vita del padre. Ma Lukács parla anche del suo odio verso "l'intera Ungheria ufficiale" - di come egli estendeva la sua disapprovazione del padre a "coprire indiscriminatamente tutta la vita magiara, la storia magiara, e la letteratura magiara (tranne Petőffi)" (p. 97). Ah, sì. Tranne Petőffi. Tutto il resto - popolo e cultura - doveva scomparire, attraverso l'omicidio di massa se necessario. (Lazar Kaganovich, il più prolifico omicida di massa dell'epoca staliniana, viene ritratto alla fine della sua vita leggendo Pushkin, Tolstoj, e Turgenev [pp. 97-98].) Ma anziché interpretare ciò come un aspetto del tradizionale odio

ebraico verso i non ebrei e la loro cultura, potenziato e razionalizzato con una patina di marxismo, Slezkine descrive questi radicali come dei mercuriani illuminati che volevano distruggere la vecchia cultura eccezione fatta di alcuni classici della letteratura contemporanea. Ci si può consolare sapendo che Shakespeare avrebbe sopravvissuto alla rivoluzione. Un altro esempio fornito da Slezkine è quello di Lev Kopelev, scrittore sovietico che assistette alla carestia ucraina giustificandola come una "necessità storia" (p. 230). Slezkine sostiene categoricamente che Kopelev non si identificava come ebreo, ma il suo proprio materiale indica la complessità della questione. Kopelev si identifica come "ebreo" sui documenti sovietici, ma sosteneva di averlo fatto solo perché non voleva sembrare un "'apostata vigliacco,' e - dopo la seconda guerra mondiale - perché non voleva rinnegare coloro che erano stati assassinati per l'essere ebrei" (p. 241). Per il mondo esterno, Kopelev era un ebreo fiero, ma per i suoi più stretti collaboratori - ne "il profondo del suo cuore" - era solo un comunista e patriota sovietico. Va da sé che molti suoi stretti collaboratori erano ebrei etnici e che egli non versava lacrime per i contadini e i nazionalisti ucraini e russi uccisi in nome del socialismo internazionale pur piangendo la morte di ebrei uccisi perché ebrei. Già dalla seconda guerra mondiale era diventato un "importante ideologo del patriottismo russo" (p. 279), acquistando "un acuto senso di dolore e di ingiustizia da parte della Russia, della storia russa, e della parola russa" (p. 280) mentre cercava di riunire i russi per combattere i tedeschi. Il patriottismo russo era diventato improvvisamente utile - così come sfruttare il patriottismo e l'alta considerazione

che gli americani hanno del servizio militare è stato utile per i neoconservatori ebrei desiderosi di ricomporre la politica del Medio Oriente a beneficio di Israele. Il patriottismo è uno strumento straordinariamente efficace a servizio dell'autoinganno (o dell'inganno).

Probabilmente più tipico dell'identità ebraica dei bolscevichi è il racconto di Vitaly Rubin, noto filosofo ed ebreo etnico, il quale descrive la sua carriera presso una prestigiosa scuola di Mosca negli anni 1930 nella quale più della metà degli studenti era composta da ebrei:

Lì naturalmente non sorgeva la questione ebraica. Non solo non sorgeva nella forma di antisemitismo, non sorgeva punto e basta. Tutti gli ebrei sapevano di essere ebrei ma consideravano tutto ciò che aveva a che fare con l'ebraicità una cosa del passato. Mi ricordo che credevo i racconti di mio padre della sua infanzia, del *cheder* [scuola elementare ebraica], e della sua educazione tradizionale ebraica come una cosa consegnata all'oblio. Nulla di tutto ciò aveva a che fare con me. Non c'era alcuna volontà attiva di rinnegare la propria ebraicità. Il problema semplicemente non esisteva. (p. 253-54)

È chiaro che questi ebrei possedevano un'identità ebraica ma erano stati allontanati dalle forme tradizionali religioso-culturali ebraiche. In un tale milieu prevalentemente ebraico, non c'era alcuna necessità di rinnegare la loro identità ebraica né di sostenere aggressivamente gli interessi ebraici dato che

erano riusciti a conquistare una posizione di élite. Eppure poco prima della seconda guerra mondiale quando i russi cominciarono a rimpiazzare gli ebrei nell'élite politica e il nazionalsocialismo emerse quale ideologia ufficialmente antiebraica, riapparve un'aperta identità ebraica. Dopo la seconda guerra mondiale, Israele, con il grande disappunto di uno Stalin sospettoso, cominciò a esercitare la sua attrazione gravitazionale sugli ebrei. La visita di Golda Meir nel 1948 e l'effusione di sostegno ebraico per il sionismo che provocarono rappresentò uno spartiacque per la comunità ebraica sovietica. Stalin vi reagì scatenando una campagna contro gli ebrei pubblicamente noti come tali e la cultura *yiddish*.

A questo riguardo è interessante che i più importanti portavoce sull'antisemitismo fossero entrambi ebrei etnici con cognomi non riconoscibilmente ebrei, Emilian Yaroslavsky (Gubelman) e Yuri Larin (Lurie). Entrambi parlano degli ebrei in terza persona (p. 245) come se non fossero essi stessi ebrei. Ma quando Larin cercò di spiegare il fatto imbarazzante che gli ebrei erano "preminenti, sovrabbondanti, dominanti, eccetera" (p. 251) tra l'élite dell'URSS accennò allo "insolitamente forte senso di solidarietà e una predisposizione all'aiuto e al sostegno reciproci" (p. 252) - altrimenti detto il *networking* etnico. Ovviamente "aiuto e [...] sostegno reciproci" implica che gli ebrei si riconoscono come ebrei. L'identità ebraica sarà stata poco discussa, ma operava ciononostante anche se a livello subconscio nelle cerchie rarefatte dei vertici della società sovietica. Un esempio non citato da Slezkine è descritto in una relazione del 1950 al Comitato centrale sulle attività ebraiche in uno stabilimento

per la produzione di aerei:

In alcune delle più importanti divisioni dell'Istituto centrale di aero-idrodinamica ci sono lavoratori da sostituire per motivi politici. Si circondano da persone della medesima nazionalità, impongono l'usanza di lodarsi a vicenda (allo stesso tempo inducendo gli altri a credere erroneamente che siano indispensabili) e spingono i loro raccomandati verso cariche importanti.³¹

Infatti non c'è altra spiegazione per la straordinaria percentuale di ebrei nelle istituzioni più prestigiose, il che divenne evidente quando cominciarono le epurazioni verso la fine degli anni 1940 (si veda sotto). Ql elevato e motivazione professionale contano solo fino a un certo punto e non spiegano per esempio perché alla fine degli anni 1940 gli ebrei costituissero l'80 per cento dell'Istituto di letteratura russa dell'Accademia sovietica delle scienze (Casa-museo Pushkin) (p. 302), il 42 per cento dei direttori di teatro di Mosca, più della metà dei direttori di circo sovietici (p. 301), od otto dei dieci più importanti direttori del Teatro Bolshoi.³² Nel caso della Casa-museo Pushkin, gli oppositori della fazione dominante sostenevano che quest'ultima era basata su "vecchi rapporti di famiglia e amicizia, protezione reciproca, omogenea composizione nazionale (ebraica), e tendenze antipatriottiche (antirusse)."³³

La verità è che l'identità ebraica si fa sempre più prominente quando gli ebrei si sentono minacciati o ritengono che i loro interessi quali ebrei siano in ballo, mentre l'identità ebraica

viene sommersa quando gli interessi ebraici coincidono con altri interessi e altre identità.³⁴ (Questo è un universale umano e presumibilmente spiega il fatto che i Padri fondatori non credevano necessario definire in dettaglio i parametri culturali ed etnici del loro creato; davano per scontata l'omogeneità razziale e culturale della Repubblica³⁵ e non percepivano alcuna minaccia al loro controllo di essa né a quello dei loro discendenti.) La relativa sommersione dell'identità ebraica all'interno del milieu ebraico nei circoli d'élite dell'Unione Sovietica durante gli anni 1920 e 1930 è un indicatore inaffidabile per capire se questi soggetti si identificassero o meno come ebrei o se lo avrebbero fatto negli anni a seguire quando l'identità ebraica e quella sovietica avrebbero cominciato a divergere, quando il nazionalsocialismo avrebbe rinfatizzato l'identità ebraica, o quando Israele sarebbe emerso come faro per l'identità e la lealtà ebraiche. Come ampiamente discusso nei capitoli 4 e 5 di questo volume, un tale atteggiamento è osservabile tra neoconservatori contemporanei i quali sostengono che gli Stati Uniti hanno un forte interesse a democratizzare il Medio Oriente. La confluenza dei loro interessi come ebrei a promuovere le politiche della destra israeliana e la loro costruzione di interessi americani permette loro di sommergere o perfino di negare la rilevanza della loro identità ebraica rappresentandosi al contempo come patrioti americani. Ma se le politiche israeliane e americane cominciassero a divergere in modo significativo, sarebbero gli interessi ebraici quasi sicuramente a controllare i loro atteggiamenti e il loro comportamento. Infatti, dal momento

che la versione Likud del sionismo neoconservatore è ben nota per fomentare lo scontro tra gli Stati Uniti e l'intero mondo musulmano, i loro consigli politici si adattano meglio a uno schema comportamentale di lealtà verso il loro gruppo etnico, non verso l'America.

In *The Culture of Critique* ho avanzato diversi argomenti a sostegno dell'ipotesi che gli ebrei continuassero a identificarsi come ebrei nell'URSS, argomenti non contestati nel trattamento di Slezkine: (1) individui venivano classificati come ebrei in base all'appartenenza etnica, parzialmente in conseguenza di residuali atteggiamenti antiebraici il che tenderebbe a imporre un'identità ebraica a questi soggetti e rendere difficile l'assumere un'identità esclusiva quale membro di un gruppo politico più ampio e inclusivo. (2) Molti bolscevichi ebrei, quali quelli iscritti all'Evsekija (sezione ebraica del Partito comunista) e al Comitato antifascista ebraico, cercavano aggressivamente di creare una subcultura laica ebraica; fenomeni essenzialmente ignorati da Slezkine. (3) Ben pochi ebrei di sinistra immaginavano una società post-rivoluzionaria senza una continuazione della comunità ebraica; anzi, secondo l'ideologia predominante presso gli ebrei di sinistra, la società post-rivoluzionaria porrebbe fine all'antisemitismo in virtù del fatto che essa porrebbe fine al conflitto di classe e al peculiare profilo occupazionale ebraico. (4) Il comportamento dei comunisti americani dimostra che l'identità ebraica e la prevalenza degli interessi ebraici sugli interessi comunisti erano diffuse tra i comunisti di etnia ebraica. (5) L'esistenza del criptismo ebraico in altri tempi e

luoghi insieme alla possibilità che auto-inganno, flessibilità identificatoria, e ambivalenza identificatoria costituiscano elementi importanti della strategia evolutiva di gruppo ebraica.³⁶

E alla fine, malgrado le razionalizzazioni dell'identità ebraica da parte di Slezkine e di molti ebrei sovietici, era il sangue che contava. Già dai tempi della seconda guerra mondiale la maggior parte degli ebrei, "sapeva in qualche senso di essere ebrei. Non avranno mai messo piede in una sinagoga, mai visto una *menorah*, sentito parlare yiddish o ebraico, assaggiato pesce *gefilte*, o nemmeno conosciuto i nonni. Ma sapevano di essere ebrei nel senso sovietico, il quale era - essenzialmente - il senso nazista. Erano ebrei per sangue" (p. 286).

Riemersero quali ebrei per combattere i nazisti e chiedere il sostegno degli ebrei americani affinché questi ultimi spingessero il loro governo a entrare in guerra e a fornire aiuti all'Unione Sovietica. Portavoce ebrei si recavano a New York proclamando che "il popolo ebraico - 'etnico' o religioso, comunista, sionista, o tradizionalista - era una sola famiglia" (p. 290).

Slezkine inoltre trascura un'enorme quantità di prove che confligge con la sua tesi di radicalismo-ebraico-quale-parricidio, prove le quali indicano che in generale i radicali ebrei si identificavano effettivamente come ebrei e agivano per promuovere particolari interessi ebraici. Certo i radicali ebrei respingevano spesso la religione dei loro padri e lo stile di vita, ma tutte le prove tendono a corroborare il fatto che si identificavano in vari modi come ebrei, non perdendo la

loro identità ebraica per diventare militanti morali deetnicizzati contro il capitalismo. Slezkine utilizza Franz Boas per illustrare la sua teoria di parricidio per il motivo che Boas era un ebreo radicale il quale riconosceva "le catene della tradizione" (p. 98). Ma omette di far notare che Boas non era affatto in ribellione contro la sua propria famiglia. Boas crebbe in una famiglia "ebraico-progressista" nella quale gli ideali rivoluzionari del 1848 rimasero influenti,³⁷ ed esistono abbondanti prove della sua forte identificazione ebraica e della sua preoccupazione per l'antisemitismo.³⁸

A parte qualche caso isolato come quello di Lukács e Boas, la sola prova offerta da Slezkine in supporto della tesi di parricidio proviene dallo studio di Jaff Schatz sulla generazione di comunisti ebrei che dominava il movimento comunista in Polonia a partire dagli anni 1930. Questi ebrei in effetti respingevano la religione dei loro padri, ma il risultato della loro educazione yiddish era "un profondo nocciolo di identità, valori, norme, e atteggiamenti con i quali entrarono nel periodo ribelle della loro gioventù e l'età adulta. Questo nocciolo verrebbe poi trasformato nei processi di acculturazione, secolarizzazione, e radicalizzazione talvolta perfino al punto del rifiuto esplicito. Tuttavia era attraverso questo spesso strato che tutte le percezioni successive verrebbero filtrate."⁴⁰ La maggior parte di questi individui parlava yiddish nella vita quotidiana e aveva scarsa padronanza del polacco anche dopo l'iscrizione al partito. Frequentavano solo altri ebrei i quali avevano conosciuto nel mondo del lavoro, del quartiere e delle organizzazioni sociali e

politiche ebraici. Diventati comunisti, si vedevano e si sposavano solo tra di loro, e gli incontri sociali venivano condotti in yiddish. I loro mentori e le loro principali influenze erano altri ebrei etnici, compresi in modo particolare Luxemburg e Trockij, e quando ricordavano gli eroi personali quasi tutti erano ebrei le imprese dei quali raggiungevano proporzioni quasi mitiche.

In linea di massima, gli ebrei iscritti al movimento comunista non respingevano la loro identità etnica, e ce ne erano tanti che "amavano la cultura ebraica...[e] sognavano una società nella quale gli ebrei sarebbero pari come ebrei."⁴¹ Capitava spesso che un soggetto combinasse una forte identità ebraica con il marxismo e svariate combinazioni di sionismo e di bundismo (un movimento socialista ebraico) Inoltre, l'attrattiva esercitata dal comunismo sugli ebrei polacchi era molto facilitata dalla conoscenza che ebrei avevano raggiunto alte posizioni di potere e influenza nell'Unione Sovietica e che il governo sovietico aveva creato un sistema ebraico di istruzione e di cultura (p. 60). Sia nell'Unione Sovietica che in Polonia, il comunismo era percepito di essere avverso all'antisemitismo. In netto contrasto, il governo polacco degli anni 30 aveva istituito politiche nelle quali gli ebrei erano esclusi dall'impiego statale, la rappresentazione degli ebrei nelle università e nelle professioni era soggetta a quote numeriche, e le imprese e gli artigiani ebraici erano soggetti a boicottaggi sponsorizzati dallo Stato. Evidentemente, gli ebrei vedevano il comunismo come favorevole agli ebrei, e infatti un importante contributo del libro di Slezkine è quello di

documentare il fatto che il comunismo *era* favorevole agli ebrei: un movimento che non minacciava la continuità ebraica di gruppo e che offriva agli ebrei la speranza di potere e di influenza e la fine dell'antisemitismo di sponsorizzazione statale. E quando dopo la seconda guerra mondiale questo gruppo conquistò il potere in Polonia, eliminò il movimento nazionalista polacco, vietò l'antisemitismo, e fondò delle istituzioni culturali ed economiche ebraiche.

Slezkine manca inoltre di notare che negli Stati Uniti una forte identificazione ebraica era tipica dei radicali ebrei e che il sostegno ebraico alla sinistra tipicamente cresceva e calava in base a questioni specificamente ebraiche, in particolare quelle che avevano a che vedere con l'antisemitismo e il sostegno a Israele.⁴³ La Vecchia sinistra ebraica era una parte riconosciuta della comunità ebraica, e i progressisti americani ebrei erano gli unici progressisti durante gli anni 1960 a non rinnegare i propri padri - erano davvero i "bambini dal pannolino rosso." È anche notevole che il movimento rivoluzionario nella Russia zarista cessò di essere antiebraico nel momento nel quale gli ebrei ottennero posizioni di rilievo e di alto profilo pubblico nel movimento, anche se operai e contadini parteciparono ai pogrom antiebraici dal 1880 al 1905 e continuavano a nutrire sentimenti antiebraici. Come lo stesso Slezkine fa notare, gli ebrei erano l'unico gruppo non criticato dal movimento rivoluzionario (p. 157), anche se la maggioranza dei russi, e particolarmente i ceti più bassi la causa dei quali si presume appoggiassero, aveva degli atteggiamenti molti negativi verso gli ebrei.⁴⁴ Quando Maxim Gorky, un forte filosemita, pubblicò nel 1915 un sondaggio degli atteggiamenti dei russi nei

confronti degli ebrei, la risposta più comune era caratterizzata dal commento che "il congenito, crudele, e costante egotismo degli ebrei è sempre vittorioso sul mite, incolto e fiducioso contadino o mercante russo" (p. 159). Si temeva che tutta la Russia passasse nelle mani degli ebrei e che i russi diventassero gli schiavi degli ebrei. Alla fine, come fa notare Slezkine, questa previsione - grazie alla rivoluzine - si sarebbe rivelata alla fine piuttosto azzeccata. Ma a ogni modo, se i radicali ebrei avessero cessato di essere ebrei, presumibilmente sarebbero stati molto critici nei confronti del ruolo degli ebrei nell'economia pre-sovietica.

L'altra grossa lacuna nell'esposizione di Slezkine consiste nel fatto che rappresenta i radicali ebrei tipicamente come figli di imprenditori di successo - come per esempio Georg Lukács - che disprezzano i loro padri e non desiderano altro che distruggere il giudaismo per ottenere la libertà personale e rendere il mondo sicuro per l'umanità: "Il marxismo attribuiva [il parricidio] al proletariato e incitava all'uccisione (più o meno metaforica) dei cattivi padri, al fine di emancipare il mondo dal giudaismo e garantire che i figli non sarebbero mai più costretti a uccidere i propri padri" (p. 100).

Poiché vuole rappresentare gli ebrei come i mercuriani moderni per eccellenza, Slezkine fa ripetutamente notare come gli ebrei dominavano l'economia, le università, e la cultura dell'Europa dell'Est - infatti il suo libro è probabilmente la migliore, la più aggiornata storia della preminenza ebraica culturale ed economica in Europa (e America) che esista oggi. Ma ciò non la racconta tutta. Un'importante causa del

radicalismo ebraico era quella della schiacciante povertà della maggioranza degli ebrei nell'Europa dell'Est. Gli ebrei avevano varcato i confini della loro nicchia economica: l'economia non era in grado di sostenere la crescente popolazione ebraica nei tipi di lavoro tradizionalmente svolti dagli ebrei, e di conseguenza una percentuale significativa della popolazione ebraica rimaneva impantanata nella povertà (insieme a una percentuale molto maggiore della popolazione non ebraica). Il risultato fu un calderone di ostilità etnica, restrizioni statali sulle attività economiche degli ebrei e sulla loro rappresentazione presso le istituzioni d'istruzione, dilaganti atteggiamenti antiebraici, e crescente disperazione da parte degli ebrei.⁴⁵

La più importante reazione ebraica a questa situazione arrivò nella forma di un accresciuto estremismo integralista che sarebbe sfociato nel movimento chassidico, e più tardi durante il diciannovesimo secolo nel radicalismo politico e nel sionismo come soluzione ai problemi ebraici. Slezkine dedica una sola riga al fatto che nel diciannovesimo secolo le popolazioni ebraiche nell'Europa dell'Est avevano il più alto tasso di crescita demografica di tutte le altre popolazioni d'Europa (p. 115), ma ciò costituisce un elemento estremamente importante del "problema ebraico" dell'Europa dell'Est.

L'antisemitismo, l'esplosione demografica ebraica insieme alle avversità economiche erano di importanza determinante nel creare un numero significativo di ebrei disincantati i quali sognavano la liberazione attraverso diversi movimenti messianici - il misticismo etnocentrico della Kabbalah e del chassidismo, il sionismo, o il sogno di una rivoluzione politica

marxista. Gli ebrei emigravano in grandi numeri dall'Europa dell'Est, ma i problemi rimanevano. E nel caso dei marxisti la liberazione si sarebbe conseguita non eliminando il giudaismo, come afferma Slezkine, ma attraverso la distruzione delle società tradizionali dell'Europa dell'Est come panacea alla povertà ebraica e all'antisemitismo.

Infatti la stragrande maggioranza degli ebrei nell'Europa dell'Est alle fine del diciannovesimo e all'inizio del ventesimo secolo erano lontani da essere i moderni mercuriani che Slezkine vuole farci credere. È vero che Slezkine fa notare il fatto che al ventesimo secolo inoltrato la stragrande maggioranza degli ebrei dell'Europa dell'Est non sapeva parlare le lingue dei non ebrei in mezzo ai quali viveva, e ritrae egregiamente i loro intensi sentimenti verso l'ingroup e i loro atteggiamenti secondo i quali i non ebrei erano meno di umano.⁴⁶ Ma egli ignora la loro concezione medievale della vita, la loro ossessione con la *Kabbalah* (la tradizione di misticismo ebraico), la loro superstiziosità e l'antirazionalismo e la loro fede in "remedi magici, amuleti, esorcismi, possessione demoniaca (*dibbuk*), fantasmi, diavoli, e spiriti scherzosi e birichini."⁴⁷ Questi presunti mercuriani moderni possedevano una fede assoluta nella persona dello *tzadik*, il loro *rebbe*, figura carismatica considerata letteralmente la personificazione di Dio nel mondo dai suoi seguaci.

(L'attrazione verso leader carismatici costituisce un elemento fondamentale dell'organizzazione sociale ebraica - evidente tanto tra i fondamentalisti religiosi quanto tra i radicali politici ebrei o l'élite intellettuale ebraica.)⁴⁸

IL BOLSCEVISMO QUALE MOVIMENTO EBRAICO

Il principale contributo di Slezkine è quello di riassumere informazioni già disponibili e di ampliare la nostra comprensione della dominazione ebraica dei movimenti rivoluzionari prima del 1917 e della società sovietica dopo. (Curiosamente egli accenna solo di sfuggita a *Esau's Tears*, [Le lacrime di Esau: N.d.T.] di Albert Lindemann, il quale fa molte delle stesse osservazioni.⁴⁹) Gli ebrei non solo erano massicciamente sovrarappresentati tra i rivoluzionari, "erano particolarmente ben rappresentati ai massimi livelli tra teorici, giornalisti, e dirigenti" (p. 155). Gli ebrei radicali, come gli altri ebrei, erano di grande talento, intelligentissimi, laboriosi e per giunta dedicati a creare delle efficaci reti etniche.⁵⁰ Questi tratti caratteriali li portavano ai vertici delle organizzazioni radicali e rendevano queste organizzazioni più efficaci. Ma se è vero che gli ebrei dominavano le organizzazioni radicali e rivoluzionarie, erano aiutati enormemente da filosemiti come Gorky il quale, nelle parole di Lindemann, costituivano "giudaizzati non ebrei" – "termine, liberato dalle sue brutte connotazioni, [che] potrebbe essere utilizzato per sottolineare un punto spesso trascurato: anche in Russia c'erano non ebrei, fossero bolscevichi o no, che rispettavano gli ebrei, li lodavano profusamente, li imitavano, si preoccupavano del loro benessere, e costruivano con essi rapporti di amicizia o di amore."⁵¹ (Come sopra notato, molti dell'élite non ebraica nell'URSS avevano mogli ebree.)

Ciò che univa gli ebrei e i filosemiti era il loro odio di ciò che Lenin (il quale aveva un nonno ebreo) aveva chiamato lo

"ottuso, rozzo, apatico, e brutalmente selvaggio contadino ucraino o russo" - lo stesso contadino descritto da Gorky come "selvaggio, sonnolento, e attaccato al suo cumulo di letame" (p. 163). Erano atteggiamenti come questi che crearono l'ambiente che avrebbe giustificato l'uccisione di milioni di contadini sotto il nuovo regime.

I filosemiti continuavano a essere numerosi tra l'élite non ebraica nell'URSS, perfino negli anni 1950, epoca nella quale gli ebrei cominciarono a essere presi di mira in quanto ebrei. Un filosemita di questo stampo era Pavel Sudoplatov, slavo, sposato con un'ebrea e con molti amici ebrei, il quale era un alto dirigente della polizia segreta con le mani sporche di sangue. L'unico omicidio da egli condannato nella sua autobiografia era quello di Paul Mikhoels, attivista etnico ebreo legato al Comitato antifascista ebraico.

Personaggi come Gorky e Sudoplatov erano cruciali al successo degli ebrei nell'Unione Sovietica. Ciò costituisce un principio generale dell'attività politica ebraica in un contesto di diaspora: poiché gli ebrei tendono a costituire una percentuale minuscola della società sono costretti a stabilire alleanze con non ebrei gli interessi dei quali combiaciono con i loro. Non ebrei possono avere diversi motivi per allinearsi con gli interessi ebraici, quali carriera, stretti rapporti personali o ammirazione per certi ebrei, e profondamente sentite convinzioni personali.⁵²

L'amore di Gorky per gli ebrei - ciò che Slezkine chiama "l'amore amaro, ardente e disperato degli auto-definiti apollinei per bellissimi mercuriani" era illimitato. Gorky vedeva

gli ebrei come possessori di "eroico" idealismo, "sondando, scrutinando dappertutto", "questo idealismo, il quale si esprime nel loro instancabile cercare di ricreare il mondo in base a nuovi principi di uguaglianza e di giustizia, è il principale, e forse l'unico motivo per l'ostilità verso gli ebrei" (citato a p. 164).

Nonostante il ruolo importante degli ebrei tra i bolscevichi, la maggioranza degli ebrei non era bolscevica prima della rivoluzione. Tuttavia, gli ebrei erano prominenti tra i bolscevichi, e a rivoluzione avviata, la stragrande maggioranza degli ebrei russi diventò simpatizzante e vi partecipò attivamente. Gli ebrei erano particolarmente cospicui nelle città e come dirigenti nell'esercito e nei consigli e comitati rivoluzionari. Per esempio, dei 62 bolscevichi eletti al Comitato esecutivo centrale pan-russo in occasione del secondo Congresso dei Soviet nell'ottobre 1917, 23 erano ebrei.

I dirigenti del movimento erano ebrei ed essi ne formavano in larga misura il volto pubblico. Slezkine cita lo storico Mikhail Beizer il quale osserva, commentando la situazione a Leningrado, che "nomi ebraici spuntavano costantemente sui giornali. Gli ebrei parlavano relativamente più spesso degli altri a raduni, conferenze, e riunioni di ogni tipo."⁵³ In generale, agli ebrei venivano affidati incarichi di supervisione anziché incarichi pericolosi. Durante una riunione del Politburo del 18 aprile 1919, Trockij sollecitò che gli ebrei venissero dispiegati diversamente perché mentre erano relativamente pochi nelle unità da combattimento in prima linea, costituivano una "vasta percentuale" della Cheka al fronte e

dei Comitati esecutivi al fronte e nelle retrovie. Questa tendenza aveva provocato della "agitazione sciovinista" all'interno dell'Esercito rosso (p. 187).

Coloro che sottolineano il coinvolgimento ebraico nella rivoluzione e nei postumi richiamano spesso l'attenzione sulla rappresentazione ebraica ai massimi vertici della Cheka e dell'OGPU (acronimi che si riferiscono alla polizia segreta in diversi periodi). Slezkine fornisce dati statistici sulla sovrarappresentazione ebraica presso queste organizzazioni, particolarmente nei ruoli di sorveglianza, e si trova d'accordo con Leonard Schapiro che "chiunque avesse la sfortuna di cadere nelle mani della Cheka aveva buone probabilità di trovarsi davanti a e possibilmente di venire fucilato da un interrogatore ebreo" (p. 177). Durante gli anni 1930 la polizia segreta, allora conosciuta come la NKVD, "era una delle più ebraiche di tutte le istituzioni sovietiche" (p. 254), con 42 ebrei tra i suoi 111 massimi dirigenti. A quell'epoca dodici dei venti direttorati della NKVD erano capeggiati da ebrei etnici, compresi coloro che erano responsabili della sicurezza statale, della polizia, dei campi di lavoro, e dei trasferimenti (deportazioni). Il [sistema dei] gulag era gestito da ebrei etnici dal suo inizio nel 1930 fino alla fine del 1938, periodo che racchiude i peggiori eccessi del Grande terrore. Erano nelle parole di Slezkine, "I volonterosi carnefici di Stalin" (p. 103).

I bolscevichi continuavano a scusarsi per la sovrarappresentazione ebraica fino agli anni 1930 quando l'argomento divenne un tabù. Ed era solo alla fine degli anni 1930 che ci fu un aumento di visibilità e di assertività degli

"antisemiti, nazionalisti etnici, e sostenitori della rappresentazione proporzionale" (p. 188). A quel tempo il peggio delle uccisioni nei gulag, delle epurazioni, e delle carestie artificiali era già avvenuto.

L'importanza degli ebrei durante e dopo la rivoluzione non sfuggì a partecipanti di entrambe le parti, comprese figure influenti come Winston Churchill, il quale osservò che il ruolo degli ebrei nella Rivoluzione "è senz'altro molto significativo; probabilmente il più significativo in assoluto."⁵⁴ Slezkine sottolinea simili commenti in un libro stampato nel 1927 di V.V. Shulgin, nazionalista russo, il quale aveva assistito personalmente alle barbarie commesse dai bolscevichi nel 1919 nella sua Kiev natale: "Non ci piace il fatto che tutta questa cosa mostruosa sia stata inflitta *sulla pelle dei russi* e ci abbia provocato danni indicibili. Non ci piace il fatto che voi ebrei, un gruppo relativamente piccolo della popolazione russa, abbiate partecipato a questo atto abominevole *in misura assolutamente sproporzionata rispetto al vostro numero*" (p. 181; corsivo nell'originale). Slezkine non contesta questa valutazione, ma sottolinea il fatto che i rivoluzionari erano ben lungi di essere tutti ebrei (p. 180). Ciò è senz'altro vero, ma non attiene al mio ragionamento che la partecipazione ebraica era una condizione necessaria, e non semplicemente sufficiente, per il successo della rivoluzione bolscevica e i suoi postumi.⁵⁵ Il ragionamento di Slezkine sostiene chiaramente la supposizione ebrei-quale-condizione-necessaria, particolarmente per l'enfasi che egli pone sul ruolo dirigenziale degli ebrei.

Tuttavia, l'affermazione che il coinvolgimento ebraico

costituiva una condizione necessaria è di per sé riduttiva in virtù del fatto che l'efficacia dei rivoluzionari ebrei, così come Shulgin fa notare, era enormemente sproporzionata rispetto al numero degli ebrei. L'ipotesi che un gruppo costituendo una proporzione significativa della popolazione sia necessario al successo di un movimento non sarebbe eccezionale. Ma l'importanza degli ebrei si rivelò determinante malgrado il fatto che gli ebrei costituissero meno del 5 per cento della popolazione russa all'epoca della rivoluzione,⁵⁶ ed erano molto meno numerosi nei maggiori centri urbani di Mosca e Leningrado prima della rivoluzione, non potendo abitarvi a causa delle leggi della Zona di residenza. Slezkine ha ragione nell'affermare che gli ebrei non erano gli unici rivoluzionari, ma la sua argomentazione non fa che sottolineare l'importanza del filosemitismo e di altre alleanze che gli ebrei devono tipicamente forgiare in situazioni di diaspora per promuovere ciò che essi ritengono i propri interessi.

Nel 1923 alcuni intellettuali ebrei pubblicarono una collezione di saggi riconoscendo "il peccato amaro" della complicità ebraica nei crimini della rivoluzione. Nelle parole di uno dei saggisti, I.L. Bikerman, "va da sé che non tutti gli ebrei sono bolscevichi e non tutti i bolscevichi sono ebrei, ma ciò che è altrettanto evidente è la sproporzionata e straordinariamente fervente partecipazione ebraica al tormento di una Russia mezza morta per mano dei bolscevichi" (p. 183). Molti di coloro che scrivevano sui bolscevichi facevano notare la "trasformazione" degli ebrei: nelle parole di uno, G.A. Landau "crudeltà, sadismo, e violenza erano sembrati estranei a una

nazione così lontana dall'attività fisica." Un altro cronista ebreo, I.A. Bromberg, osservò che:

l'ex oppresso amante della libertà si trasformò in un tiranno di 'inaudita e dispotica arbitrarietà'....Il convinto e assoluto oppositore della pena capitale non solo per i delitti politici ma anche per i reati più brutali, il quale non sopportava guardare per modo di dire la macellazione di un pollo, fu trasformato esteriormente in una persona vestita di pelle con la rivoltella e perdeva infatti ogni sembianza umana (p. 183-84)

Questa "trasformazione" psicologica degli ebrei russi probabilmente non avrebbe stupito più di tanto i russi alla luce dell'osservazione di Gorky che prima della rivoluzione i russi consideravano gli ebrei impossessati da un "egotismo crudele" e avevano paura di finire schiavizzati dagli ebrei. Gorky stesso sarebbe rimasto un filosemita fino alla fine, malgrado l'importante ruolo degli ebrei nell'uccisione di circa venti milioni dei suoi connazionali, ma dopo la rivoluzione egli osservò "la ragione dell'attuale antisemitismo in Russia si riscontra nell'indelicatezza dei bolscevichi ebrei. I bolscevichi ebrei, non tutti ma alcuni ragazzi irresponsabili stanno partecipando alla profanazione dei luoghi santi del popolo russo. Hanno trasformato le chiese in cinema e in sale di lettura senza prendere in considerazione i sentimenti del popolo russo."⁵⁷ Gorky però non ne attribuisce la colpa agli ebrei: "Il fatto che i bolscevichi mandarono gli ebrei, giovani ebrei indifesi e irresponsabili, a fare queste cose sa di

provocazione. Gli ebrei però avrebbero dovuto controllarsi" (p. 186).

Gli autori dell'omicidio di massa e della spoliazione dei contadini russi - stando alle loro pubbliche dichiarazioni - pensavano di fare ciò che era necessario per il bene comune. Questo era il punto di vista ufficiale non solo dell'Unione Sovietica nella quale gli ebrei formavano un'élite dominante ma era anche "il punto di vista più o meno ufficiale" tra intellettuali ebrei negli Stati Uniti (p. 215) e altrove. (È tuttora molto più comune che un intellettuale di sinistra si lamenti del maccartismo che non degli orrori dell'URSS.⁵⁸)

È con l'obiettivo di creare un essere umano perfetto - apollineo di corpo e mercuriano di mente - che Levinson si prepara mentalmente per fare ciò che è "necessario," comprese la confisca dell'ultimo maiale di un contadino che piange e l'uccisione di un compagno ferito troppo debole per essere evacuato....Più è grande la responsabilità personale di atti normalmente considerati malvagi, più sono visibili i segni di scelta e di forza interiore che essi indicano. Diabolici nonché prometei, i commissari bolscevichi "portavano dentro di sé "il dolore della necessità storica. (p. 194)

Levinson, un personaggio in *The Rout* (1926) di A. Fedeev, noto esempio del realismo socialista nel primo periodo sovietico, non è ideologicamente ebreo, "ma ci sono pochi dubbi che per motivi di verosimiglianza estetica e sociologica, l'ebraicità canonica sembrava un'appropriata espressione della visione

bolscevica della coscienza disincarnata che prevale sull'inerzia [contadina] (p. 193). Non è perciò sorprendente che il blando rimprovero di Gorky circa il fanatismo anticristiano ebraico risultasse intollerabile a Ester Frumkina, una dirigente della sezione ebraica del partito. Frumkina accusò Gorky di attaccare "i comunisti ebrei per la loro lotta disinteressata contro l'oscurità e il fanatismo" (p. 187). Secondo le loro auto-percezioni, gli ebrei sono disinteressati e altruisti anche quando si lasciano trasportare da vecchi rancori.

LE TRE GRANDI MIGRAZIONI EBRAICHE DEL VENTESIMO SECOLO

L'ultimo e più lungo capitolo di Slezkine descrive le tre grandi migrazioni del ventesimo secolo - verso Israele, gli Stati Uniti, e i centri urbani dell'Unione Sovietica. Slezkine vede tutte e tre attraversa la lente dell'auto-percezione ebraica. Vede negli Stati Uniti un'utopia ebraica precisamente perché avevavano solo un "vestigiale tribalismo da establishment " (p. 209) non in grado di impedire l'ascesa ebraica: "Gli Stati Uniti rappresentavano il mercurianismo impenitente, la sovranità statale non tribale, e la supremazia assoluta del capitalismo e del professionalismo. Erano - retoricamente - una collezione di *homines rationalistici artificiales*, una nazione di stranieri tenuti insieme da una celebrazione condivisa di separatezza (individualismo) e mancanza di radici (immigrazione)" (p. 207). "Erano l'unico stato moderno...nel quale un ebreo potesse essere un cittadino alla pari e un ebreo allo stesso tempo. La 'America' offriva l'appartenenza completa senza l'assimilazione

completa. Infatti sembrava richiedere l'affiliazione a una comunità subnazionale come condizione per l'appartenenza completa alla nazione politica" (p. 207).

Slezkine vede l'America del secondo dopoguerra come un'utopia ebraica ma sembra solo rendersi vagamente conto che in larga misura gli ebrei hanno creato la loro propria utopia negli Stati Uniti minando i sentimenti nativisti i quali erano diffusi fino almeno alla fine della seconda guerra mondiale. Slezkine sottolinea il ruolo ebraico nell'istituzionalizzare lo Stato terapeutico, ma lo considera completamente innocuo, anziché un elemento della "cultura della critica" che minava le identità etniche degli americani bianchi: "Introducendo il freudanesimo in America e adottandolo brevemente come religione di salvezza, [gli ebrei] si facevano più americani mentre rendevano più terapeutica l'America" (p. 319). Poco spazio viene dedicato ai maggiori movimenti intellettuali antinativisti, tutti i quali dominati da ebrei etnicamente consci: l'antropologia boasiana, Horace Kallen e l'elaborazione della teoria dell'America quale "*proposition nation*," [nazione ideologica: N.d.T] e la Scuola di Francoforte la quale sfruttava la psicoanalisi e il marxismo come un'arma devastatrice contro la coscienza etnica degli americani bianchi. Nemmeno esamina il ruolo delle organizzazioni attiviste ebraiche nel modificare l'equilibrio etnico degli Stati Uniti attraverso la promozione dell'immigrazione di massa dal resto del mondo. Slezkine inoltre giudica eroica la migrazione ebraica verso Israele:

Sia nella Palestina ebraica (lo *Yishuv*) che nella Russia

Sovietica, la fratellanza rappresentava la piena identità di tutti i veri credenti (sempre i pochi contro i molti) e la loro completa identificazione con la causa (ardentemente desiderata e genuinamente sentita dalla maggioranza dei giovani ebrei in ambedue i luoghi). Alla fine, entrambe le rivoluzioni si sarebbero evolute nella direzione di maggiore gerarchizzazione, militarismo istituzionalizzato, intensa apprensione nei confronti degli stranieri, e il culto di generali, adolescenti soldato, e forze speciali, ma tra il 1917 e la metà degli anni 1930 traboccavano di energia giovanile e dello spirito di lavoro fraterno e di abnegazione. (p. 212)

Questo stralcio è notevole sia per mostrare il carattere ingroup/outgroup della psicologia dei gruppi ebraici tradizionali, liberati ora dalla Torah e dalla sinagoga, sia per la sua descrizione della psicologia ingroup dell'omicidio di massa (nell'URSS) e delle pulizie etniche (nel Medio Oriente) quali dimostrazione di coraggiosa abnegazione e di orgoglio per un traguardo raggiunto.

Ma Slezkine dedica la stragrande maggioranza dei suoi sforzi a offrire un'affascinante narrazione dell'ascesa ebraica fino ai massimi livelli in ogni parte della società sovietica - cultura, università, professioni, media e governo. In tutti i casi, la sovrarappresentazione ebraica era più evidente alle vette del successo e del potere. A mo' di esempio, nel campo della cultura gli ebrei erano molto cospicui come artisti d'avanguardia, teorici formalisti, polemisti, registi, e poeti.

Figuravano "tra i più esuberanti dei militanti contro i modi 'borghesi' durante la grande trasformazione; i più disciplinati sostenitori del realismo sociale durante 'la grande ritirata' (dall'internazionalismo rivoluzionario); e i più appassionati profeti di fede, speranza, e lotta durante la grande guerra patriottica contro i nazisti" (p. 225). E gli ebrei erano, così come facevano notare i loro critici, attivi nella propaganda anticristiana. Mikhail Bulgakov, uno scrittore russo, osservò che erano ebrei gli editori della rivista *Godless*; egli rimase "attonito" a trovare Cristo raffigurato come "un mascalzone e un imbroglione. Non è difficile capire di chi sia responsabile. Questo crimine è immisurabile" (p. 244).

Alcune delle giustapposizioni sono impressionanti e apparentemente intenzionali. A p. 230, Lev Kopelev viene citato sulla necessità di fermezza nel confiscare la proprietà dei contadini ucraini. Kopelev, testimone alla carestia che portò alla morte di tra sette e dieci milioni di contadini, dichiarò, "Non dovete arrendervi alla misericordia debilitante. Siamo gli agenti della necessità storica. Stiamo compiendo il nostro dovere rivoluzionario. Stiamo procurando grano per la patria socialista. Per il Piano quinquennale." Slezkine caratterizza il NKVD come "una delle più ebraiche di tutte le istituzioni sovietiche" e racconta la conduzione ebraica del Grande terrore degli anni 1930 (pp. 254 e 255). A p. 256 scrive che nel 1937 la prototipica ebrea trasferitasi dalla Zona di residenza a Mosca per ricoprire alte cariche nello stato sovietico "avrebbe abitato un alloggio d'élite al centro di Mosca...con accesso a negozi speciali, una casa in campagna (*dacha*), e una badante

o cameriera contadina convivente....Almeno una volta all'anno si sarebbe recata a un sanatorio sul Mare Nero o una località termale del Caucaso" (p. 256). Slezkine fornisce lunghe e affettuosamente minuziose descrizioni della vita quotidiana all'interno delle *dacha* dell'élite - "verande aperte che danno su piccoli giardini recintati o su terreni selvaggiamente incolti" (p. 256), ma spetta al lettore il compito di immaginare gli orrori della carestia ucraina e della soppressione dei kulak.

Come Slezkine fa notare, la maggior parte dell'élite sovietica non era ebrea, ma gli ebrei erano fortemente sovrarappresentati tra l'élite (e i russi molto sottorappresentati in termini di percentuale della popolazione). Per di più, gli ebrei a causa del loro comune retroterra sociale e culturale formavano un nucleo molto più compatto rispetto al resto dell'élite (p. 236). L'impressione comune che la nuova élite vantasse una forte rappresentazione ebraica diede luogo a pervasivi atteggiamenti antiebraici. In una relazione Agitprop del 1926, si nota: "L'impressione che il regime sovietico serva gli ebrei, che sia 'il governo ebraico,' che gli ebrei creino disoccupazione, carenza di alloggi, problemi con le ammissioni universitarie, rincari, e speculazione commerciale - questa impressione viene instillata nei lavoratori da tutti gli elementi ostili....Se non incontra resistenza, l'ondata di antisemitismo rischia di diventare nel prossimo futuro una seria questione politica" (p. 244).

Simili convinzioni largamente diffuse tra il pubblico sul ruolo degli ebrei nel nuovo governo portò a una sorveglianza aggressiva e la repressione di atteggiamenti e comportamenti

antiebraici, compresa l'esecuzione di nazionalisti russi che esternavano atteggiamenti antiebraici. Le percezioni del pubblico spinsero gli ebrei ad adottare un profilo più basso all'interno del regime, come nel caso di Trockij il quale rifiutò l'incarico di commissario degli Affari interni per timore che potesse dare ulteriormente risalto agli argomenti antiebraici. Dal 1927 al 1932 Stalin lanciò un'ambiziosa campagna pubblica per combattere l'antisemitismo la quale comprendeva 56 libri stampati dal governo e una marea di discorsi pubblici, manifestazioni di massa, articoli di giornale, e processi farsa "atti a sradicare il male" (p. 249).

IL DECLINO DEGLI EBREI NELL'UNIONE SOVIETICA

Gli ebrei riuscirono a rimanere un'élite fino alla fine del regime sovietico nel 1991 - nonostante la pressione ufficiale per programmi di tipo azione positiva atti a offrire opportunità ai figli dei contadini e degli operai negli anni 1930 e ad attenuare i sentimenti antiebraici che ribollivano nei ceti più bassi della società. Lo status elitario degli ebrei perdurò malgrado il Grande terrore dei tardi anni 1930, il quale colpì sproporzionalmente l'élite politica. Nell'insieme, gli ebrei erano sottorappresentati quali vittime del Grande terrore. E sebbene la percentuale degli ebrei tra l'élite politica subisse effettivamente un calo dopo le epurazioni dei tardi anni trenta e la promozione di ex contadini e di russi della classe operaia, ciò non incideva sul predominio ebraico quale élite professionale, culturale e manageriale. Lo status elitario degli ebrei perdurò anche dopo che le epurazioni si ampliarono a

toccare ogni settore dell'élite sovietica, in virtù parzialmente della "diffusa convinzione [tra i russi] che la vittoria [nella seconda guerra mondiale] desse loro diritto a un maggiore ruolo nell'ambito decisionale" (p. 306). Slezkine evidenzia le alte percentuali degli ebrei in diverse istituzioni nei tardi anni 1940, inclusi università, media, corpo diplomatico, e polizia segreta. A mo' di esempio, i presidi di facoltà di filosofia, storia e giurisprudenza erano ebrei etnici, e come si è già notato, gli ebrei costituivano l'80 per cento dell'Istituto di letteratura dell'Accademia sovietica delle scienze. Per quanto concerne il ruolo ebraico quale "avanguardia della classe operaia," gli ebrei costituivano ancora il 23 per cento del personale del giornale *Trud*, organo dei sindacati sovietici, questo dopo che un'epurazione aveva dimezzato il loro numero.

La campagna contro gli ebrei ebbe inizio solo dopo l'apogeo dello sterminio di massa e delle deportazioni nell'URSS ed era molto meno micidiale rispetto a quelle condotte contro una lunga lista di altri gruppi etnici, il tipico destino dei quali era la deportazione nelle più brutali circostanze (cosacchi, ceceni, tartari di Crimea, tedeschi del Volga, moldavi, calmucchi, carachi, balkari, ingusci, greci, bulgari, armeni di Crimea, turchi meskheti, curdi, e khemshini). La campagna contro gli ebrei era inoltre molto meno sistematica ed efficace rispetto alle campagne sovietiche contro i figli della vecchia élite - proprietari di fabbriche, ufficiali cosacchi, borghesia, e intelligenza (p. 308).

A differenza delle epurazioni degli anni 1930 le quali talvolta

prendevano di mira gli ebrei quali membri dell'élite (seppure a un livello molto inferiore rispetto alla loro percentuale dell'élite), le misure antiebraiche dei tardi anni 1940 e dei primi anni 1950 prendevano di mira gli ebrei per la loro etnicità. Simili epurazioni si verificarono in tutta l'Europa Orientale sotto il controllo sovietico (p. 313-14). "Tutti e tre i regimi [Polonia, Romania, Ungheria] somigliavano all'Unione Sovietica degli anni 1920 in quanto combinavano il nucleo direttivo del vecchio movimento clandestino comunista, fortemente ebraico, con un consistente gruppo di socialmente mobili professionisti ebrei, i quali erano in media i più fidati tra gli istruiti, e i più istruiti tra i fidati" (p. 314). Parlando della situazione in Polonia, Khrushchev appoggiava l'epurazione antiebraica con il commento che "avete già troppi Abramovich." ⁵⁹

Mentre negli anni 1920 e 1930 i figli dei pilastri del vecchio ordine subivano discriminazioni, ora gli ebrei non solo venivano epurati a causa della loro massiccia sovrarappresentazione tra l'élite, ma subivano discriminazioni nelle ammissioni universitarie. Gli ebrei, ex membri fidati dell'élite e volonterosi carnefici del più sanguinario regime della storia, ora "si trovavano tra gli stranieri" (p. 310). Anziché razionalizzare le loro persecuzioni come conseguenza delle ferree leggi della storia, alcuni ebrei cominciavano a sentirsi in colpa per il ruolo da essi giocato. Un'ebrea racconta che in seguito all'arresto del marito la sua cameriera le disse, "Adesso Lei piange, ma era indifferente quando mio padre è stato kulakizzato, martirizzato senza alcuna ragione, e tutta la

mia famiglia cacciata fuori di casa" (p. 311).

E così cominciò l'esodo degli ebrei. Stalin morì e la campagna antiebraica perse il suo impeto, tuttavia la traiettoria ebraica era decisamente in discesa. Gli ebrei conservarono il loro status sociale d'élite e il loro profilo professionale fino al collasso dell'Unione Sovietica nel 1991, ma "il rapporto speciale tra gli ebrei e lo Stato sovietico era finito - o piuttosto, la singolare simbiosi che aveva come obiettivo la rivoluzione mondiale aveva ceduto a un singolare antagonismo tra due nazionalismi rivali e incommensurabili" (p. 330). Una delle reazioni dei russi consisteva in una "massiccia azione positiva" (p. 333) mirata a conferire maggiore rappresentazione ai gruppi etnici sottorappresentati. Gli ebrei diventavano oggetto di sospetto a causa del loro status etnico, venivano esclusi da varie istituzioni d'élite, e si vedevano limitati nelle opportunità di avanzamento.

I russi stavano riappropriandosi del loro paese, e non ci volle molto perché gli ebrei diventassero dirigenti del movimento dissidente e cercassero di emigrare a frotte negli Stati Uniti, nell'Europa Occidentale e in Israele. Benché godessero ancora di uno status sociale d'élite e soffrissero molto meno restrizioni rispetto a molti gruppi (p. es. alla stragrande maggioranza della popolazione sovietica non era permesso vivere nelle città, e alcuni culti cristiani erano vietati,) gli ebrei intendevano la loro situazione come una "costante umiliazione" (p. 339). Un aperto antisemitismo era alimentato dalla sua più celata forma ufficiale evidente nelle limitazioni all'avanzamento ebraico.

In queste circostanze gli ebrei diventavano "per molti versi, il nucleo dell'intelligenza antiregime" (p. 340). Dissidenti ebrei i genitori dei quali avevano gestito i gulag, le deportazioni, e le carestie sponsorizzate dallo Stato, ora erano i primi a lanciare un "urgente appello per la giustizia sociale" (p. 342). Studiosi ebrei con "seguiti di culto" (p. 342) - noto fenomeno ebraico⁶⁰ - e stretti legami con intellettuali ebrei occidentali diventavano l'avanguardia intellettuale e gli iconoclasti della nuova cultura della critica nell'Unione Sovietica.

Ci fu una drammatica impennata della domanda di permessi per lasciare l'URSS dopo la guerra dei Sei giorni del 1967 la quale ebbe come conseguenza un rafforzamento sia negli Stati Uniti che nell'Europa dell'Est dell'identificazione e dell'orgoglio etnico ebraici. Fu Gorbachev alla fine a spalancare le porte nei tardi anni 1980, e già dal 1994 1,2 milioni di ebrei sovietici avevano emigrato - il 43 per cento del totale. Nel 2002 rimanevano solo 230 000 ebrei nella Federazione Russa, lo 0,16 per cento della popolazione.

Gli ebrei rimasti esibiscono ciò malgrado le tipiche caratteristiche askhenazite ovvero uno spiccato successo professionale e una sovrarappresentazione tra l'élite, inclusi sei dei sette oligarchi che riuscirono a ottenere il controllo dell'economia e dei media sovietici durante il periodo della denazionalizzazione (p. 362).

Forse prevedibilmente, questo *dénouement* non creò alcun senso di colpa collettiva da parte degli ebrei sovietici (p. 345) o dei loro apologeti americani. Anzi, personaggi mediatici ebrei finiti nella lista nera negli anni 1940 a causa delle loro

affiliazioni comuniste sono ora trattati da eroi, onorati dall'industria cinematografica, osannati dai giornali, le loro opere esposte nei musei.⁶¹ Contemporaneamente, la causa degli ebrei e la loro possibilità di emigrare diventavano un cruciale elemento aggregante per le organizzazioni attiviste ebraico-americane e una caratteristica delineante del neoconservatorismo come movimento intellettuale e politico ebraico. (Per esempio, Richard Perle, un importante neoconservatore, era il più importante consigliere per la sicurezza di Henry Jackson dal 1969 al 1979 e organizzò il sostegno del Congresso per l'emendamento Jackson-Vanik il quale legava il commercio tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica alla libertà degli ebrei di emigrare dall'Unione Sovietica. Il disegno di legge fu approvato in barba alla strenua opposizione dell'amministrazione Nixon.) Le organizzazioni attiviste ebraiche e molti storici ebrei dipingono l'esperienza sovietica ebraica come un soggiorno nella terra dei "faraoni rossi" (p. 306). L'eredità storica è che gli ebrei sarebbero state le vittime ignare e passive - e null'altro - dell'Armata bianca, dei nazisti, dei nazionalisti ucraini, e dello Stato sovietico postbellico.

LA QUESTIONE DELLA COLPEVOLEZZA EBRAICA

Alexander Solzhenitsyn invita gli ebrei ad accettare la responsabilità morale degli ebrei che "partecipavano al regno di ferro bolscevico e, ancora di più, alla guida ideologica di un enorme paese su un sentiero falso....[e del ruolo ebraico nelle] esecuzioni della Cheka, l'affondamento delle chiatte con i

condannati nei mari Bianco e Caspio, nella collettivazione, nella carestia ucraina - in tutti gli atti vili del regime sovietico" (citato a p. 360). Ma secondo Slezkine, non ci può essere alcuna colpa collettiva perché la violenza sovietica, a differenza della persecuzione nazista degli ebrei, non era una violenza tribale. La violenza del tipo sovietico non ha "eredi legittimi - sia per le vittime sia per gli esecutori" (p. 345). Slezkine riconosce che gli ebrei erano "i più entusiasti etnicamente definiti sostenitori dello Stato sovietico," ma sostiene essenzialmente che gli ebrei non erano veramente ebrei quando erano comunisti, almeno fino a quando la seconda guerra mondiale non li rese consapevoli della loro identità ebraica. Dopotutto, l'eredità del comunismo era "dedicata al cosmopolitanismo quasi tanto quanto alla violenza di massa" (p. 346).

Di nuovo vediamo l'importanza delle affermazioni di Slezkine secondo le quali i comunisti ebrei erano privi di un'identità ebraica. Tuttavia, come sopra dimostrato, ci sono pochi dubbi che gli ebrei sovietici si credevano ebrei (anche se non erano certamente ebrei religiosi) e collaboravano in base a una condivisa identità ebraica. Cionondimeno, la colpa collettiva dipende criticamente dalla misura nella quale l'entusiasmo ebraico per lo Stato sovietico e l'entusiasta partecipazione degli ebrei alla violenza contro ciò che Slezkine definisce "l'arretratezza e la religione rurali" avessero a che fare con la loro identità ebraica. Questa è una tesi più difficile da provare, ma i contorni della questione sono piuttosto chiari. Pur concedendo la possibilità che l'avanguardia rivoluzionaria

composta da ebrei come Trockij la quale guidava la rivoluzione bolscevica fosse molto più influenzata da una visione universalista utopista che non dalla sua educazione ebraica tradizionale, non ne consegue che fosse così per i milioni di ebrei che lasciarono gli *shtetl* della Zona di residenza per trasferirsi a Mosca e ai centri urbani dello nuovo Stato. Il trasferimento degli ebrei ai centri urbani dell'URSS è un aspetto cruciale della presentazione di Slezkine, ma è scarsamente credibile che questi immigrati si siano liberati completamente e immediatamente di ogni residuo della cultura dello *shtetl* dell'Europa orientale la quale secondo Slezkine serbava un profondo senso di alienazione verso la cultura non ebraica, e in particolare paura e odio nei confronti dei contadini, conseguenza dei tradizionali rapporti economici tra ebrei e contadini ed esacerbata dalla lunga e recente storia di pogrom antiebraici per mano dei contadini. La tradizionale cultura dello *shtetl* aveva inoltre un atteggiamento molto negativo verso il cristianesimo, non solo in quanto fondamentale icona culturale dell'outgroup ma associato nelle loro menti a una lunga storia di persecuzione antiebraica. La situazione era senz'altro la stessa che si osservava in Polonia dove i tentativi perfino dei comunisti ebrei più "deetnicizzati" di reclutare polacchi erano inibiti da tradizionali atteggiamenti ebraici di superiorità e di estraneità nei confronti della tradizionale cultura polacca.⁶²

In altre parole, la guerra contro "l'arretratezza e la religione rurali" era esattamente il tipo di guerra che gli ebrei tradizionali avrebbero appoggiato incondizionatamente, visto

che si trattava di una guerra contro tutto ciò che essi odiavano e che a loro modo di vedere li opprimeva. Naturalmente gli ebrei tradizionali dello *shtetl* odiavano anche lo zar e il suo governo per le restrizioni sugli ebrei e perché non credevano che il governo facesse abbastanza per frenare la violenza antiebraica. Ci sono pochi dubbi che il disprezzo di Lenin verso "l'ottuso, volgare, inerte e brutalmente selvaggio contadino russo o ucraino" era condiviso dalla stragande maggioranza degli ebrei dello *shtetl* prima e dopo la rivoluzione. Gli ebrei dissacrarono i luoghi santi della tradizionale cultura russa e che stampavano riviste anticristiane provavano senz'altro piacere per motivi interamente ebraici nello svolgere le loro mansioni, e come Gorky aveva temuto, le loro attività alimentavano non irragionevolmente l'antisemitismo dell'epoca. Dati gli atteggiamenti anticristiani degli ebrei dello *shtetl* tradizionale, è difficile credere che gli ebrei che partecipavano alle campagne contro il cristianesimo non nutrissero un senso di vendetta contro la vecchia cultura da essi tanto disprezzata.

Infatti Slezkine passa in rassegna alcune opere dei primi scrittori ebrei sovietici le quali illustrano il tema della vendetta. Le avances amorose del protagonista ebreo del poema "Febbraio" di Eduard Bagritsky vengono respinte da una ragazza russa, ma le loro posizioni cambiano dopo la rivoluzione quando egli diventa vice commissario. Dopo averla scoperta in un bordello fa sesso con la ragazza senza togliersi gli stivali, la rivoltella, o il trench - un atto di aggressione e di vendetta:

Io ti possiedo perché così timido
Sono sempre stato, e per vendicarmi
Della vergogna dei miei antenati esiliati
E del cinguettio di un novellino sconosciuto!
Ti possiedo per vendicarmi
Del mondo dal quale non ho potuto scappare!

Slezkine sembra a suo agio con la vendetta quale motivazione ebraica, ma non crede che la tradizionale cultura ebraica in sé contribuisca agli atteggiamenti ebraici nei confronti della Russia tradizionale, anche se osserva che il disprezzo dei russi e della loro cultura costituiva una parte molto tradizionale della cultura ebraica. (Perfino la classe colta ebrea disprezzava tutta la cultura russa tradizionale, eccezione fatta per Pushkin e qualche icona letteraria.) A dire il vero ci si chiede che cosa avrebbe spinto i commissari ebrei a vendicarsi se non delle motivazioni che avevano a che fare con la loro identità ebraica. L'ostilità tradizionale verso i non ebrei e la loro cultura può considerarsi un tema centrale degli scritti di Israel Shahak e molti storici ebrei convenzionali, Slezkine compreso, e io ho presentato un resoconto di questo materiale nel Capitolo 1.⁶³

Un aspetto importante dell'approccio teorico generale di Slezkine sono i rapporti tra mercuriani e apollinei, contrassegnati da ostilità reciproca, diffidenza e disprezzo e un senso di superiorità (p. 20). Questi atteggiamenti tradizionali erano esacerbati dalle accresciute tensioni tra ebrei e non ebrei cominciate con i pogrom del 1881 e protrattesi a

singhiozzo fino al periodo della rivoluzione bolscevica. La tesi di Slezkine secondo la quale gli ebrei avrebbero esercitato un ruolo determinante nella distruzione delle istituzioni russe tradizionali, nell'eliminazione dei nazionalisti russi, nell'uccisione dello zar e della sua famiglia, nell'esproprio e massacro dei *kulak*, e nella distruzione della Chiesa ortodossa è stata sostenuta attraverso gli anni da molti altri scrittori, incluso Igor Shafarevich, matematico e membro del prestigioso US National Academy of Sciences (NAS). La rassegna di Shafarevich di varie opere letterarie ebraiche dell'epoca sovietica e postsovietica concorda con quella di Slezkine nel dimostrare l'odio ebraico e un forte desiderio di vendetta contro la Russia pre-rivoluzionaria e la sua cultura.⁶⁴ Ma Shafarevich va oltre sostenendo che la "russofobia" ebraica all'origine dell'omicidio di massa non può considerarsi un fenomeno isolato ma risultato della tradizionale ostilità ebraica verso la cultura non ebraica, considerata tref (sporco) e verso i non ebrei stessi, giudicati subumani e meritevoli di essere distrutti. Sia Shafarevich che Slezkine passano in rassegna la tradizionale animosità degli ebrei verso la Russia ma Slezkine cerca di convincere i suoi lettori che gli ebrei dello *shtetl* siano stati magicamente trasformati all'istante della rivoluzione; benché responsabili della distruzione della Russia tradizionale e di circa venti milioni dei suoi cittadini erano animati dalle migliori intenzioni umanitarie e dal sogno del socialismo utopistico, per poi riappropriarsi di un'aperta identità ebraica in seguito alle pressioni subite durante la seconda guerra mondiale, all'ascesa di Israele quale fonte di identità e orgoglio ebraici, e alle politiche e atteggiamenti

antiebraici nell'URSS. Questo semplicemente non è plausibile.

La situazione fa riflettere su ciò sarebbe successo negli Stati Uniti se fossero arrivati al potere i comunisti americani e i loro simpatizzanti. I "bambini dal pannolino rosso" provenivano da famiglie ebrae le quali "discutevano giorno dopo giorno intorno al tavolo da pranzo a Scarsdale, Newton, Great Neck, e Beverly Hills di quanto terribile, corrotta, immorale, poco democratica e razzista fosse la società statunitense."⁶⁵ In realtà, l'odio nei confronti dei popoli e delle culture non ebraici e l'immagine di antenati ridotti in schiavitù quali vittime dell'antisemitismo sono stati la norma storica - dibattutissima da Tacito ai giorni nostri.⁶⁶

È facile immaginare quali settori della società americana sarebbero stati giudicati eccessivamente arretrati e religiosi e pertanto degni di essere eliminati in massa dalle controparti dell'élite ebrea dell'Unione Sovietica - coloro che arrivarono a Ellis Island invece di Mosca. I discendenti di questi individui eccessivamente arretrati e religiosi formano ora una parte molto significativa degli elettori - tanto determinanti nelle recenti elezioni nazionali - degli "Stati rossi". È leggendaria l'animosità ebraica verso la cultura cristiana così profondamente radicata in gran parte dell'America. Come osserva Joel Kotkin, "da generazioni gli ebrei [americani] considerano con una mescolanza di paura e di disprezzo i conservatori religiosi."⁶⁷ E come fa notare Elliot Abrams, la comunità ebraica americana "si aggrappa a ciò che è in fondo una visione cupa dell'America, una terra pervasa

dall'antisemitismo e sempre sull'orlo di esplosioni antisemitiche."⁶⁸ Questi atteggiamenti rientrano nell'accusa di Steinlight secondo la quale gli americani che approvavano le restrizioni legislative sull'immigrazione degli anni 1920 - la stragrande maggioranza della popolazione - erano una "massa irragionevole" e la legislazione stessa era "malvagia, xenofoba, antisemitica," "vilmente discriminatoria," "un vasto fallimento morale," e una "politica mostruosa."⁶⁹ In fin dei conti la visione cupa degli slavi tradizionali e della loro cultura la quale spianò la strada perché così tanti ebrei degli *shtetl* si trasformassero in volenterosi carnefici del socialismo internazionale non è molto diversa rispetto alle idee che nutrono gli ebrei americani di oggi nei confronti della maggioranza dei loro connazionali.

C'è dell'incredibile in tutto ciò. Il ventesimo secolo è stato davvero il secolo ebraico in quanto gli ebrei e le organizzazioni ebraiche hanno avuto uno stretto e determinante coinvolgimento negli eventi più significativi. Il contributo più importante di Slezkine è quello di fare chiarezza sull'importanza degli ebrei nella rivoluzione bolscevica e nel periodo successivo, ma non si sofferma sulle enormi ripercussioni della rivoluzione, ripercussioni che continuano a condizionare il mondo del ventunesimo secolo.

Infatti parecchio tempo dopo la rivoluzione conservatori in tutta l'Europa e negli Stati Uniti continuavano a ritenere gli ebrei responsabili del comunismo e della rivoluzione bolscevica.⁷⁰ Il ruolo ebraico nei movimenti politici progressisti era una fonte ricca di atteggiamenti antiebraici tra un gran

numero di intellettuali e personaggi politici. In Germania, l'identificazione degli ebrei con il bolscevismo era diffusa tra la borghesia ed era una parte fondamentale della visione del mondo nazionalsocialista. Come fa notare lo storico Ernst Nolte, per i tedeschi del ceto medio, “l'esperienza della rivoluzione bolscevica in Germania era talmente immediata, talmente pertinente, e talmente sconvolgente, e le statistiche sembravano confermare in modo così incontrovertibile la schiacciante partecipazione dei dirigenti ebraici,” che perfino molti progressisti credevano alla responsabilità ebraica.⁷¹ Il coinvolgimento ebraico negli orrori del comunismo era anche un sentimento importante nel desiderio di Hitler di distruggere l'URSS e nelle azioni antiebraiche del governo nazionalsocialista tedesco. Gli ebrei e le organizzazioni ebraiche erano anche forze importanti nell'indurre le democrazie occidentali a schierarsi con Stalin anziché con Hitler nella seconda guerra mondiale.

La vittoria sul nazionalsocialismo gettò le basi per l'enorme crescita del potere ebraico nel mondo occidentale nel secondo dopoguerra, compensando alla fine più che integralmente il declino degli ebrei nell'Unione Sovietica. Come dimostra Slezkine, i figli degli immigrati ebrei così come avevano fatto nell'Unione Sovietica e in tutta l'Europa dell'Est prima della seconda guerra mondiale, riuscirono a conquistare un rango di élite negli Stati Uniti. Questo potere appena conquistato facilitò la fondazione di Israele, la trasformazione degli Stati Uniti e delle altre nazioni occidentali attraverso l'immigrazione di massa non europea in società multirazziali e multiculturali, e

il conseguente declino della preminenza demografica e culturale europea.⁷² Il decisivo ruolo ebraico nel comunismo è stato minimizzato mentre la vittimizzazione degli ebrei da parte dei nazisti ha raggiunto lo status di pietra di paragone morale e costituisce un'arma importante nella spinta per l'immigrazione di massa non europea, il multiculturalismo, e per portare avanti altri obiettivi ebraici.

La partecipazione degli ebrei al bolscevismo ha perciò avuto un enorme effetto sulla recente storia europea e americana. È senz'altro vero che gli ebrei avrebbero raggiunto una posizione di élite negli Stati Uniti con o senza la loro prominenza nell'Unione Sovietica. Tuttavia, se non fosse per l'Unione Sovietica quale esempio luminoso di una terra liberata dall'antisemitismo ufficiale nella quale gli ebrei erano riusciti a conquistare una posizione di élite in un periodo straordinariamente breve, la storia degli Stati Uniti sarebbe stata ben diversa. La persistenza del radicalismo ebraico ha condizionato la generale sensibilità politica della comunità ebraica e ha avuto un effetto destabilizzante sulla società americana, spaziando dalla paranoia dell'epoca del mccartismo, al trionfo della rivoluzione controculturale degli anni 1960, fino ai contrasti sull'immigrazione e sul multiculturalismo che caratterizzano l'attuale scenario politico.⁷³

La tesi fondamentale di Slezkine è che la storia del ventesimo secolo si racchiude nella storia dell'ascesa degli ebrei in Occidente, nel Medio Oriente e in Russia, e alla fine il loro declino in Russia. A questo riguardo credo che ha

senz'altro ragione. Se c'è una sola lezione da trarre da ciò è che gli ebrei non solo diventarono un'élite in tutte queste zone, ma diventarono un'élite ostile - ostile ai popoli e alle culture tradizionali di tutte e tre le zone che riuscirono a dominare. La più immensa tragedia umana finora è quella che si è verificata nell'Unione Sovietica ma la storia di Israele in quanto forza di occupazione oppressiva e espansionista nel Medio Oriente lo ha reso un paria tra la stragrande maggioranza dei governi del mondo. E l'ostilità ebraica nei confronti della popolazione e della cultura di origine europea degli Stati Uniti è stata un elemento caratteristico e costante del comportamento politico e degli atteggiamenti ebraici durante il ventesimo secolo. Nei tempi presenti, questa abituale ostilità ebraica verso la popolazione e la cultura tradizionali degli Stati Uniti rimane un forte elemento motivante del coinvolgimento ebraico nella trasformazione degli Stati Uniti in una società non europea.⁷⁴

Dato questo bilancio storico degli ebrei quale élite ostile ma di grande successo, dubito che il predominio demografico e culturale dei popoli occidentali possa continuare sia in Europa che negli Stati Uniti e nelle altre società occidentali senza un ridimensionamento del potere ebraico. (Lo stesso si potrebbe dire forse ancora più chiaramente in merito ai palestinesi e agli altri popoli del Medio Oriente.) Ciò che l'Unione Sovietica (e la Spagna dal Quattrocento al Seicento⁷⁵) ci insegna è che l'influenza ebraica in realtà subisce alti e bassi. Contrariamente alle ideologie utopiche del secolo XIX e XX, la storia non ha mai fine.

NOTE

* Pubblicato per la prima volta in *The Occidental Quarterly* 5 (Fall 2005): 65-100.

1 In Nolte 1965, 406. Si veda Kellogg 2005 per un resoconto delle interazioni e dell'influenza degli emigrati russi bianchi sul movimento nazionalsocialista in Germania.

2 Yuri Slezkine, *The Jewish Century* (Princeton: Princeton University Press, 2004).

3 Si vedano *A People That Shall Dwell Alone* e *Separation and Its Discontents*.

4 Si veda *A People That Shall Dwell Alone*, prefazione alla prima edizione tascabile.

5 Bereczkei 1993; Cvorovic 2004.

6 Si veda la discussione in *A People That Shall Dwell Alone*, prefazione alla prima edizione tascabile.

7 Coughlin 1960, 169.

8 *A People That Shall Dwell Alone*, cap. 5.

9 Daview 1981, 444; si veda anche Subtelny 1988, 124.

10 Notato anche da Lindemann 1997.

11 Vaksberg 1994, 49.

12 Si veda la discussione in *The Culture of Critique*, cap. 3.

13 In Kostyrchenko 1995, 272; corsivo nel testo.

14 *A People That Shall Dwell Alone*, cap. 5; *Separation and Its Discontents*, introduzione alla prima edizione tascabile.

15 Mundill 1998, 249 segg.

16 In Kellogg 2005, 41.

17 In Kellogg 2005, 37.

18 *Separation and Its Discontents*, cap.1.

19 *A People That Shall Dwell Alone*, cap. 8; *Separation and Its Discontents*, cap. 7.

20 Novick 1999; si veda il riassunto in *The Culture of Critique*, prefazione alla prima edizione tascabile.

21 *The Culture of Critique*, capp. 7 e 8.

22 Si veda Bendersky 2000.

23 Si veda sotto "Che cosa rende singolare la civiltà occidentale?"

24 Ruppin 1973, 339.

25 Mosse 1970, 52-53.

26 In Lindemann 1997, 138-39. Accuse analoghe erano frequenti in Austria (op. cit., 193).

27 *The Culture of Critique*, *passim*.

28 Per altro sulla Scuola di Francoforte, si veda *The Culture of Critique*, cap. 5.

29 Benjamin 1968, 262.

30 Per una discussione di questi temi si veda *The Culture of Critique*, capp. 3-5.

31 In Kostyrchenko 1995, 237.

32 La composizione del consiglio d'amministrazione del Bolshoi si trova in Kostyrchenko 1995, 15.

33 In Kostyrchenko 1995, 171.

34 *Separation and Its Discontents*, cap. 9; *The Culture of Critique*, cap. 3.

35 Weyl e Marina 1971. Per esempio, "Il negro americano era giudicato [da un consenso di opinione nazionale dall'epoca di George Washington alla fine della prima guerra mondiale] una presenza estranea nella società americana il quale non poteva

essere assimilato senza distruggere o compromettere gravemente l'omogeneità e la coesione nazionale della repubblica" (p. 377).

36 *The Culture of Critique*, cap. 3.

37 Stocking 1968, 149.

38 *The Culture of Critique*, cap. 2.

39 *The Culture of Critique*, cap. 3.

40 Schatz 1991, 37-38.

41 Schatz 1991, 48.

42 Hagen 1996.

43 *The Culture of Critique*, cap. 3.

44 Si veda anche *Separation and Its Discontents*, cap. 2, nota 23.

45 Si veda sotto cap. 3 su "Sionismo e le dinamiche interne della comunità ebraica."

46 Si veda anche Vidal 1975, 46.

47 Mahler 1985, 16.

48 *The Culture of Critique*, 27-28, 127-35, 156, cap. 6.

49 Lindemann 1997.

50 Si veda sopra "Tratti caratteristici per l'attivismo ebraico"; si veda anche *The Culture of Critique*, capp. 1 e 3.

51 Lindemann 1997, 433.

52 Si vedano sotto capp. 4 e 5 sul neoconservatorismo.

53 Mikhail Beizer, citato in Slezkine (p. 175).

54 Churchill 1920.

55 *The Culture of Critique*, prefazione alla prima edizione tascabile e cap. 3.

56 Il *Jewish Encyclopedia*

(<http://www.jewishencyclopedia.com>) stima che gli ebrei

costituivano il 3,29 per cento della popolazione dell'Impero russo nel 1900. Slezkine (p. 217) presenta dati sulla popolazione ebraica di città sovietiche prima e dopo la rivoluzione. Ediev (2001, 294) stima a circa novanta milioni la popolazione della Russia all'epoca della rivoluzione bolscevica. 57 La stima del numero delle vittime del comunismo nell'USSR è di Cortois 1999, 4.

58 *The Culture of Critique*, prefazione alla prima edizione tascabile.

59 In Schatz 1991, 272.

60 *The Culture of Critique*, 27-28, 127-35, 156, cap. 6.

61 Si veda la discussione in *The Culture of Critique*, prefazione alla prima edizione tascabile.

62 Schatz 1991, 119.

63 Mahler 1985; Shahak 1994; Shahak e Mezvinsky 1999.

64 Shafarevich 1989. La NAS chiese a Shafarevich di dimettersi dalla sua posizione nell'accademia ma egli si rifiutò.

65 Lipset 1988, 393.

66 Si veda sopra "Tratti caratteristici per l'attivismo ebraico"; si veda anche *Separation and Its Discontents*, cap. 2; *The Culture of Critique*, cap. 1 e prefazione alla prima edizione tascabile; Soloveichik 2003.

67 Kotkin 2002.

68 Abrams 1997, 188.

69 Steinlight 2001.

70 Bendersky 2000; Mayer 1988; Nolte 1965; Szajkowski 1974.

71 Nolte 1965, 331.

72 Per la versione dettagliata di questo argomento si veda *The Culture of Critique*, prefazione alla prima edizione tascabile.

73 *The Culture of Critique*, capp. 7 e 8.

74 *The Culture of Critique*, cap. 7.

75 *Separation and Its Discontents*, capp. 4 e 7.